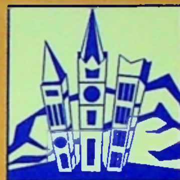
Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

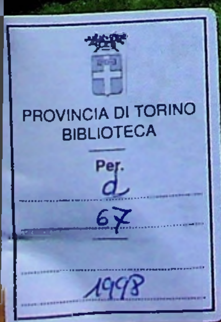
Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma e-mail: uncem@mail.nexus.it

MONTAGNA OGGI

Rivista dell' Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani



Anno XLIV Numero 4 Luglio / Agosto 1998



4



Montagna Oggi
già Il Montanaro d'Italia

Rivista Bimestrale dell'UNCEM
Unione Nazionale Comuni
Comunità Enti Montani
Anno XLIV Numero 4
Luglio Agosto 1998

Direttore: Renzo Mascherini
(mascherini@newnet.it)
Direttore responsabile: Bruno Carini

Comitato scientifico: *Corrado Barberis, Werner Batzing, Giovanni Cannata, Roberto Confalonieri, Giuseppe Di Giovine, Francesco Fedele, Rino Gracili, Paul Guichonnet, Mario Polelli, Carla Giuseppina Romby, Annibale Salsa, Enzo Tiezzi, Stefano Viazzo.*
Comitato di direzione: *Massimo Bella, Valter Giuliano, Valerio Prignachi, Ario Ruperti*
Coordinamento di redazione: *Maria Fratti*
Progetto grafico e impaginazione: *Cosimo Lorenzo Pancini*
Segreteria di redazione: *Maria Assunta Malavolti*

Redazione presso: *UNCEM Toscana Via XXIV Settembre 3, 50035 Palazzuolo sul Senio (FI) Tel.055-8046525, fax 055-8046682, e-mail uncem.toscana@newnet.it*

Proprietà: *Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma Tel 06-4441381/ 4441382, fax 06-4441621 e-mail : uncem@mail.nexus.it*

Abbonamento 1998 (6 numeri): *L.45000, Estero L.70000, un numero L.10000, Arretrati L.15000, (IVA compresa) da versare sul c/c post. 97733000 intestato a*

Società UNCEM SERVIZI s.r.l. via Palestro, 30, 00185 Roma, tel.06-490695, fax 06-4441621

Stampa: *Arti Grafiche Giorgi&Gambi, viale Corsica, 41/R, Firenze*

Hanno collaborato a questo numero: *Angelo Artioli, Umberto Bagnaresi, Duccio Berzi, Teodoro Bolognini, Alessandro Carri, Giovanna Del Gobbo, Giuseppe Di Giovine, Roberto Elefante, Francesco Fedele, Fosco Ferri, Adriano Gasparrini, Francesca Gherardi, Fiorenza Giovannini, Anna Guidarelli, Gerolamo Ielo, Vanna Innocenti, Cristina Ricaldone, Giuliano Rodolfi, Viviana Sbaraini, Stefano Viazzo, Cinzia Zincone*

In copertina: *Fotografia di Duccio Berzi*

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 40%.

Autorizzazione Tribunale di Roma n.87/82 del 27.02.1982

La seconda conferenza nazionale della Montagna organizzata dal CNEL il 15 e 16 giugno 1998 ha evidenziato che la conquista del riconoscimento di una moderna specificità della Montagna (L.59/97) non è purtroppo irreversibile e che la transizione in atto porta con sé i pericoli di una battuta di arresto o peggio ancora di un arretramento nel processo di costruzione di una nuova politica di sviluppo delle aree montane sia a livello nazionale sia soprattutto a livello regionale.

Con il suo intervento in conferenza il nostro presidente con lucidità ed efficacia ha cercato di mettere in carniere i risultati conseguiti, i successi ottenuti dalla Montagna italiana negli ultimi anni, di sottolineare i problemi aperti e di mettere a punto un programma di lavoro, ma nel contempo ha dovuto lanciare l'allarme per il pericolo in atto e lo ha fatto riproponendo con forza la montagna non solo come risorsa, ma anche soprattutto, ancora, come *grande problema nazionale*.

La scelta difensiva di Guido Gonzi, dopo sette anni dalla svolta del congresso nazionale dell'UNCEM (Merano 1991) nel quale fu lanciata l'idea- forza "La Montagna italiana da problema a risorsa", è stata opportuna e condivisibile, in quanto la conferenza ha dimostrato con grande chiarezza i limiti dei soggetti in campo e che, in questa fase di transizione, il processo di riconoscimento della specificità istituzionale e territoriale della Montagna è in difficoltà.

Il governo ha partecipato alla conferenza dando la sensazione di avere una concezione della Montagna del tutto parziale ed anche culturalmente arretrata.

La Montagna infatti non è solo una risorsa ambientale da salvare, ma anche un insieme di sistemi territoriali complessi, di risorse umane, ambientali, socioeconomiche, culturali, di soggetti e di istituzioni, storicamente determinati, sui quali si sono innestati sistemi economici locali, che producono beni e servizi di valore strategico nell'attuale fase dello sviluppo: anche la Montagna può dare un contributo alla risoluzione del grave problema attuale della disoccupazione. L'assenza ai lavori della conferenza del ministro del Lavoro e del ministro dell'Industria ha mostrato il limite più importante del più importante dei soggetti in campo: il governo.

Il fallimento della commissione bicamerale per le riforme costituzionali e le difficoltà incontrate dalla proposta di legge Napolitano-Vigneri, attualmente in discussione in Parlamento, mostrano d'altro canto i limiti del Parlamento stesso, che si sommano a quelli delle Regioni, le quali -oltre al fatto di non aver tutte applicato la legge nazionale per lo sviluppo della Montagna n.97/94- applicano la Riforma Bassanini trascurando completamente il concetto di comunità locale.

La legge 59/97 prevede di partire dalle comunità locali per riorganizzare lo Stato attraverso la costruzione di un modello statuale policentrico a rete allo scopo di governare la moderna complessità, presupponendo che la sovranità sia anch'essa un sistema a rete.

Infatti la Riforma Bassanini non si limita ad una scomposizione dello Stato e ad una successiva ricomposizione, ma cerca di rifondare il potere e non di ridistribuire il potere. Le comunità locali sono nodi intelligenti del sistema dell'organizzazione a rete dello Stato e rappresentano il presupposto per l'applicazione concreta del principio di sussidiarietà. La legge prevede la tutela dei piccoli comuni e non la loro soppressione: infatti propone la loro integrazione nelle comunità locali attraverso un processo associativo e cooperativo.

Le Comunità Montane quindi sono considerate dalla legge 59/97 una risorsa istituzionale importante.

Le proposte di legge attualmente in discussione nelle Regioni, in applicazione della Riforma Bassanini, molto spesso, non solo trascurano le Comunità Montane, ma ignorano anche la necessità di promuovere un processo associativo dei Comuni

Fotografia di Duccio Berzi

ed applicano il principio di sussidiarietà conferendo alle Province tutti quei compiti e quelle funzioni che i piccoli Comuni non sono in condizione di gestire singolarmente.

Anche l'encomiabile CNEL in questa seconda conferenza ha mostrato i propri limiti al pari degli altri soggetti e le stupefacenti ed interessanti intuizioni del presidente Giuseppe De Rita nella precedente conferenza (la rappresentanza e l'immagine della Montagna e le sue antinomie), hanno oggi lasciato il posto alla necessità di assolvere un compito più burocratico di istituto.

I limiti della legislazione della Montagna, dovuti ad una eccessiva impronta sociologica, hanno determinato il fatto che gran parte degli articoli della legge 97/94 sono del tutto inapplicati. Forse questi limiti si ripresentano anche nelle difficoltà di risolvere il problema della disoccupazione attraverso i patti d'area.

Ed infine i limiti della nostra associazione sono stati evidenziati dall'assenza ai lavori della conferenza dei sindaci dei Comuni montani, i quali rappresentano le uniche forze nuove da mettere in campo per rinsanguare l'attuale stanco personale politico della Montagna italiana.

Oltre i limiti sopra sottolineati, indotti anche e soprattutto dalla crisi dell'attuale fase di transizione, la seconda conferenza del CNEL ha prodotto alcuni risultati importanti.

Il sottosegretario alla Montagna Giorgio Macciotta nel suo intervento conclusivo ha confermato la scelta del governo di trasformare il fondo montagna, previsto dalla legge 97/94, in un fondo ordinario. Questa scelta è di grande rilevanza perché consentirà alle Comunità Montane di elaborare piani di sviluppo, contando su entrate certe.

Un incremento del fondo ordinario nel tempo potrebbe migliorare l'autogoverno delle comunità locali, attraverso la realizzazione di piani di sviluppo integrati, gli unici strumenti capaci di garantire un incremento dell'occupazione nelle aree montane.

Il sottosegretario all'Interno on. Adriana Vigneri, per affermare il concetto di comunità locale e per dare concretezza al principio di sussidiarietà attraverso un processo di associazione dei Comuni, con autonomia statutaria, ha proposto di introdurre nella legge di modifica della 142, l'elezione diretta dei presidenti delle Comunità Montane. Se questa proposta sarà approvata dal Parlamento il processo del riconoscimento della specificità istituzionale della Montagna avrà fatto un altro passo avanti molto importante.

Vorrei concludere con una proposta, che si inserisce nel difficile dibattito relativo ai referendum volti a modificare la legge elettorale.

A mio parere la quota del 25% dei seggi assegnati con la proporzionale non dovrebbe essere assegnata agli sconfitti degli altri collegi uninominali, così come prevede il referendum Di Pietro-Segni, ma dovrebbe andare ad incrementare il numero dei collegi uninominali. Se tutti i seggi fossero assegnati con criteri uninominali, essi aumenterebbero del 25%, diventerebbero più piccoli e per la Montagna sarebbe possibile avere collegi interamente montani. Inoltre per le aree montane potrebbe essere previsto, per ogni collegio, un numero di abitanti inferiore alla media nazionale.

Questa proposta dovrebbe valere anche per la legge elettorale in vigore per eleggere i consigli regionali e, se fosse accompagnata da una rigorosa disciplina per le elezioni primarie, darebbe un contributo importante alla costruzione del bipolarismo, ad uscire dalla logorante fase di transizione dalla prima alla seconda Repubblica, oltre a risolvere il problema della rappresentanza della Montagna.

Renzo Mascherini

Il sito archeologico della Valchiavenna

Sui Primi Passi dell'Uomo nelle Alpi Lombarde

Francesco Fedele

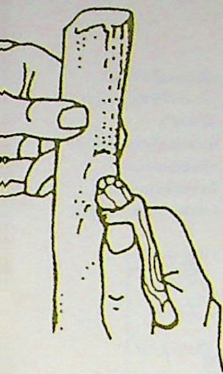
Alla fine della preistoria: l'uomo "domestica" la montagna

La conquista umana della montagna: c'è forse un argomento che desti più curiosità, al solo pronunciarlo, e sia oggetto nello stesso tempo di una disinformazione incredibile? Ciò può dirsi della preistoria in generale, che spesso sfugge a una seria divulgazione. Ma il caso della montagna è particolare, perché i ritrovamenti archeologici sono a prima vista umili, il lavoro degli studiosi non fa chiasso, e dicendo 'montagna' ci ritroviamo in mente una quantità di luoghi comuni, tutti a loro modo banalizzanti. Salvo poi a gridare al miracolo -o alla frode- di fronte all'Uomo del Similaun, il corpo dell'antica età del rame trovato nel 1991 lungo lo spartiacque del Tirolo, a oltre 3000 metri di quota.

Se qui si parla dell'argomento è perché un programma di ricerche nel cuore delle Alpi lombarde, promosso da specialisti e fattivamente sostenuto da una Comunità montana e da alcuni Comuni, non solo sta fornendo in questi anni risultati rivelatori, ma ha



Pian dei Cavalli: panorama dell'area centrale, con siti preistorici. Circa 2200-2250 metri sul livello del mare.



cercato con qualche successo di comunicare al pubblico questa storia avvincente, anzi di fare comprendere la ricchezza di un'archeologia umile e astrusa.

Alla cronaca di questa ricerca è forse il caso di fare precedere alcune riflessioni sui rapporti uomo-montagna, e sui metodi con i quali la storia di tali rapporti può essere strappata all'oscurità. Proviamo a darci uno sguardo lungo. Per la maggior parte della sua evoluzione il genere umano non ha amato le montagne. Ci siamo differenziati come animali di ambienti piatti e caldi, dalle stagioni modulate e affidabili, non come animali del freddo e delle rupi, delle altitudini e degli inverni lunghi e nevosi. Gli ambienti alpestri del globo sembravano destinati a restare per sempre estranei agli orientamenti ecologici della scimmia umana.



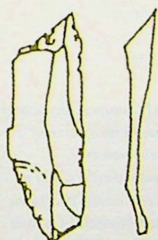
Per due milioni di anni habitat troppo inospitale per l'uomo

Per animali come noi, la montagna è un ambiente innaturale che tende a respingere. La si può frequentare alla periferia e d'estate, rifuggendone nella stagione più avversa. Ma per abitarvi occorre stare a certe regole, compresi certi mezzi tecnici di adattamento (anzitutto il vestiario e la casa). Infatti non è che la montagna sia invivibile: essa soltanto impone una certa disciplina e una certa organizzazione. Sono appunto questa disciplina ecologica, e l'adeguato assortimento di mezzi strumentali e sociali, a essere stati raggiunti relativamente tardi nell'evoluzione umana.



La montagna, stiamo scoprendo, è stata una delle ultime frontiere nella 'domesticazione' umana del nostro pianeta. Anzi di più: nell'integrarsi con il mondo sconosciuto degli ecosistemi alpestri, l'uomo ha sviluppato modi di vita originali che vanno annoverati fra i massimi conseguimenti della sua storia culturale e biologica. L'appropriazione della montagna può avere addirittura contribuito a plasmare la nostra evoluzione recente. Recente quanto? Lo si vedrà fra poco per le Alpi, ma diciamo subito che si tratta di poco più di 100 mila anni, sugli oltre due milioni della nostra storia globale di animali 'intelligenti', e in modo effettivo di appena diecimila. Cioè un attimo, un'increspatura sull'oceano del tempo.





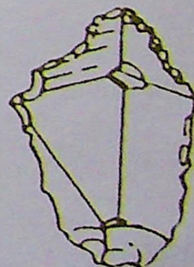


E tuttavia, da quel momento, l'uomo ha preso interesse alla montagna e ha saputo farne la sua casa.

Da una situazione remota in cui nessuno vi metteva piede, si è passati al fatto che, oggi, pressappoco il 12 per cento della popolazione mondiale vive in ambienti montuosi, e prima dell'egemonia urbano-industriale dei centri di pianura questa proporzione doveva essere anche più alta.

Le Alpi: la ricerca delle origini

La montagna costituisce una presenza geografica ingombrante, dotata di una geometria fondamentale e inevitabile, dalle conseguenze precise. Prendiamo le Alpi. Sistema montuoso fra i più aspri e ben delimitati, anch'esso forma ambienti impegnativi e 'difficili' all'interno di un continente. L'abusata etichetta di catena alpina, che sembra suggerire una linea, non deve fare dimenticare la realtà e l'interna complessità delle Alpi, visto che si tratta di una estesa regione, occupante 145.000 chilometri quadrati e situata al centro dell'Europa meridionale. Un aspetto fondamentale della regione è l'essere posta all'incrocio di contrastanti zone climatiche, e in funzione di ciò sono variati, da sempre, fauna, flora e aspetti delle vicende umane.



Per queste caratteristiche, la regione alpina ha svolto nelle diverse epoche una funzione di convogliamento, d'incontro e di filtro, piuttosto che di barriera. Autentica barriera le Alpi lo sono state soltanto nei periodi in cui furono invase da estesi ghiacciai, le cosiddette 'glaciazioni', la più recente delle quali o würmiana ha toccato il suo massimo 20.000 anni fa, concludendosi rapidamente verso il 9500-9000 a.C. Sono gli undicimila anni da allora intercorsi a costituire lo sfondo temporale della vicenda umana e della ricerca scientifica di cui stiamo parlando.

Qui sopra e in alto a sinistra: manufatti di pietra scheggiata mesolitici e loro uso (illustrazione di Francesco Fedele)

Si era e si è ancora lontani dal conoscere tutto, ma nelle grandi linee le tappe del popolamento delle Alpi erano già diventate chiare ben prima di imbattersi nell'Uomo

del Similaun. D'altra parte, la regione alpina è una delle meno conosciute d'Europa, per quanto riguarda la preistoria, i molti millenni precedenti la storia scritta, con gli uomini e i paesaggi che si sono avvicendati. E se di particolare fascino è sempre la ricerca delle origini, anche nel caso delle Alpi e delle montagne la questione del primo ingresso umano rappresenta un argomento cruciale, dai lati oscuri, sul quale non si conosce ancora abbastanza.

Dal 1986 prende avvio il Progetto di ricerca Alpi Centrali

È su questo sfondo che ha preso le mosse nel 1986 il programma Valchiavenna, promosso dalla cattedra di Antropologia dell'Università Federico II di Napoli con base operativa a Torino (Progetto Alpi Centrali, PHP Laboratory), e sostenuto e finanziato in modo determinante dalla Comunità montana Valchiavenna con il concorso di alcuni Comuni, fra cui anzitutto quello di Campodolcino. La proposta fatta propria da questi enti era quella di riportare in luce il patrimonio preistorico e paleoambientale del territorio, virtualmente a partire da zero, e ciò facendo di focalizzare sulla ricerca dell'occupazione umana più antica. Ammesso che tracce esistessero, ed era tutt'altro che certo.

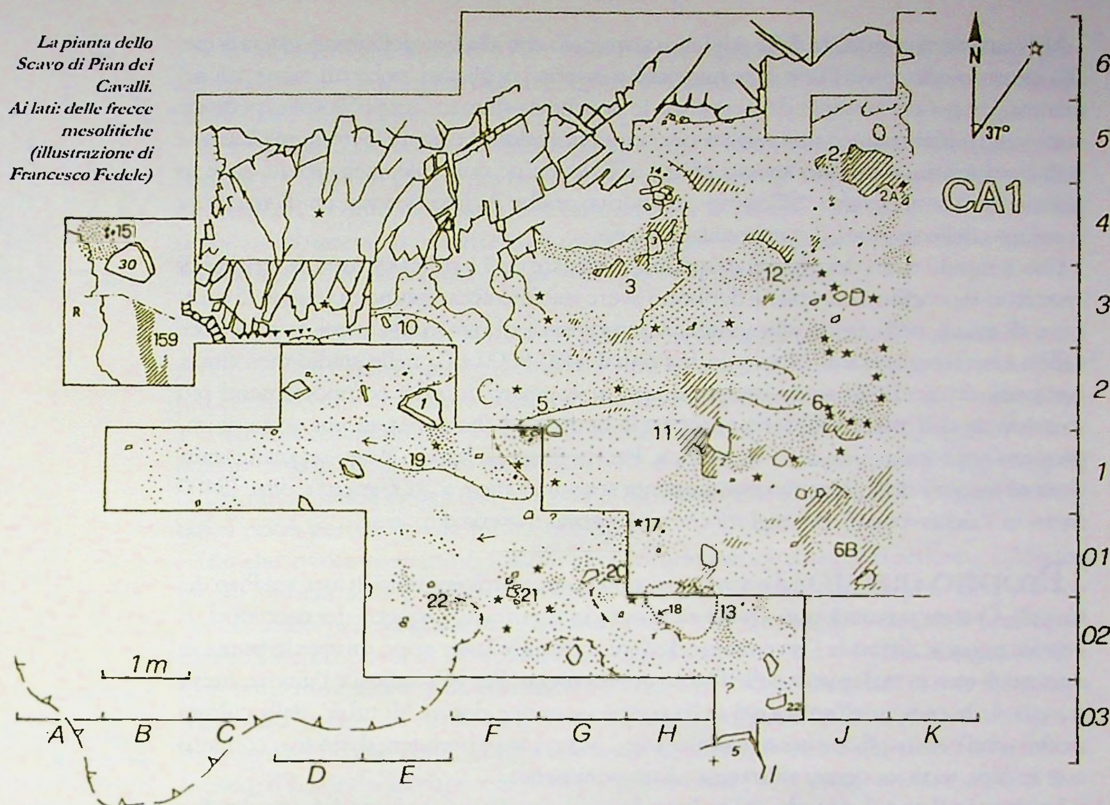
Tre anni di messa a punto teorica, di vaglio delle ipotesi e di visite sul terreno, ci hanno portati a individuare un'area di studio ristretta in cui cominciare a cercare. Questa località era il Pian dei Cavalli, un isolato e scenografico altopiano di marmo a 2000-2300 metri di quota, prossimo allo spartiacque alpino dell'alta valle Spluga, nei Comuni di Madesimo e di Campodolcino. Lì, per fatti geologici e topografici, poteva avere una remota speranza di successo il tentativo di cercare le più antiche tracce. Ma come si fa a scoprire 'siti' preistorici in un'area alpestre precedentemente vergine?

In montagna, dove la fotografia aerea e le tecniche fisico-chimiche servono a ben poco, l'unico metodo di prospezione è secondo noi l'analisi del paesaggio, a varia scala, sorretta da un robusto bagaglio di conoscenze geologiche, ecologiche e archeologiche, e favorita naturalmente da buone gambe e buoni occhi. Si prende un territorio e vi si cercano gli antichi segni dell'uomo con lo stesso spirito con cui un geologo registra gli affioramenti di rocce per disegnare una carta geologica.

Si parte dal presupposto -vero o falso che sia- che tracce preistoriche esistano: e se vi sono bisogna 'ottimizzare' la probabilità di vederle, se non vi sono bisogna potere ragionevolmente escludere che l'uomo vi sia stato.



Al lavoro sullo scavo archeologico nel sito paleo-mesolitico CA1, a 2200 metri di quota sul Pian dei Cavalli (estate 1990)



La pianta dello Scavo di Pian dei Cavalli. Ai lati: delle frecce mesolitiche (illustrazione di Francesco Fedele)



Il successo è venuto dopo dieci giorni di lavoro sul terreno, duri e spesso frustranti, ma ricchi di stimoli. Il 3 agosto 1986 si scopriva il primo sito preistorico, un luogo nel nulla a 2200 metri, in cui uomini antichissimi avevano lasciato alcuni manufatti inequivocabili di quarzo e di selce. Anzi, queste pietre scheggiate facevano proprio pensare ai cacciatori di diecimila anni fa che si era andati a cercare, i primordiali abitanti delle Alpi. Un secondo sito era trovato mezz'ora dopo, e, anno dopo anno, i siti che descrivono la circolazione dei gruppi preistorici sugli impervi rilievi dell'area dello Spluga sono diventati nientemeno che circa quaranta.

Pian dei Cavalli: l'alba del rapporto sistematico tra l'uomo e le Alpi

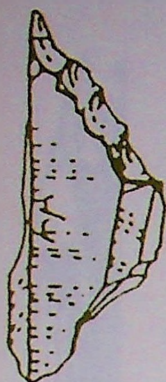
L'uomo preistorico non ha conquistato le Alpi, se per conquista si intende un'azione programmata, ma vi penetrò da cacciatore-raccoglitore seguendo le piante e gli animali.

Cominciò ad affacciarsi alle Alpi ben prima dell'età dei villaggi e della domesticazione, prima addirittura di essere equipaggiato per i lunghi inverni nevosi. Cominciò occasionalmente a compiervi visite quando era un parassita intelligente della natura, in ciò che ho chiamato lo stadio dei Primi Contatti: risale a un po' più di 100 mila anni fa e si protrae fino a circa 30.000, e consiste in visite alle medie quote alla periferia della regione montuosa (Lessini, Valsesia, Vercors ecc.).

Uomini di Neandertal in Valchiavenna?

Nel 1988, sul versante di alpe Borghetto a due passi dallo Spluga, alla quota inverosimile di 2100 metri, abbiamo scoperto nientemeno che un manufatto di diaspro da attribuire a questa lontanissima età. Sembra inconcepibile che l'oggetto abbia scavalcato indenne una intera glaciazione, eppure la possibilità geologica c'è, dato che esso proviene a quanto pare dal deposito di un antico cavernone distrutto.

Ci si è davvero imbattuti in un incredibile indizio della più remota presenza dell'uomo all'interno della regione alpina? Uomini di Neandertal vissero in Valchiavenna, spingendosi talvolta sulle impervie montagne?





Ma l'autentica conquista delle Alpi non cominciò che alla fine dell'ultima glaciazione, allo stesso modo in cui l'uomo cominciava a inserirsi negli altri ambienti marginali del pianeta. Un po' era la spinta demografica, le bocche da sfamare, un po' la solita perenne curiosità, l'addentrarsi in una terra sconosciuta ma salubre e libera. Selvaggina e acqua non mancavano, e c'erano spesso pietre utili, legname durevole, cieli stellati quali in pianura non si vedevano. All'uomo preistorico anche il cielo serviva: era il veicolo e l'orologio delle stagioni, il nutrimento dei miti.

Con il rapido ritiro dei ghiacci würmiani, a iniziare da 11 o 12 000 anni fa, gruppi di cacciatori-raccoglitori complessi debbono avere stabilito accampamenti stagionali e territori di caccia nella fascia altimetrica pedemontana, di qui spingendosi in certe aree vallive e sui bassi versanti. Non solo, ma con il 9000-8000 a.C., nello stadio mesolitico, comunità di cacciatori alpini cominciarono a sfoggiare uno dei comportamenti più straordinari dell'intera preistoria europea: le battute ad alta quota, in una sorta di improvvisa appropriazione della montagna. Per molti secoli hanno luogo regolari escursioni all'interno delle Alpi, necessariamente stagionali, fino a 2000 metri e oltre (2400 metri in Valchiavenna!), per ragioni che rimangono materia d'ipotesi.

Nel Mesolitico i cacciatori arrivano fino a i 2400 metri di Pian dei Cavalli

Proprio questo è il primo e più notevole capitolo portato in luce sul Pian dei Cavalli. Questa umanità può essere racchiusa in una frase, l'apogeo dei cacciatori. È l'epoca in cui si diffonde l'invenzione dell'arco: frecce e lance sono munite in punta di minuscoli elementi di pietra dalle forme geometriche. Per gli studiosi è l'ultima, breve frangia delle civiltà dell'antica età della pietra: uomini e donne 'di tribù', dalla cultura ricchissima e ormai fisicamente identici a noi. Sono loro a prendere definitivo contatto con le Alpi, terra incognita all'interno di un continente.

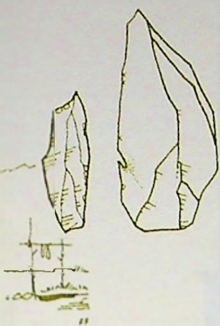
Le datazioni con il metodo del radiocarbonio, eseguite sui carboni di legna dei due siti del Pian dei Cavalli finora scavati, fissano le prime visite mesolitiche a 10000 anni fa. Ma i minuziosi studi dei sedimenti lacustri e delle torbiere -vi sono laghetti nella parte superiore dell'altopiano, e torbiere a Borghetto- hanno rivelato che uomini accendevano fuochi sul Pian dei Cavalli già 500 anni prima, in un paesaggio spoglio, di glaciazione da poco finita. Le ricerche sulla storia ambientale, condotte da studiosi delle Università di Berna (Svizzera), Bergen (Norvegia) e Napoli, costituiscono una delle gemme scientifiche del nostro programma, nonché un contributo di valore internazionale alla conoscenza delle antiche Alpi.

Gli scavi portano alla luce siti estesi: campi-base per cacciatori di cervi?

Lo scavo principale si è sviluppato sul luogo della prima scoperta, Cavalli-1, raggiungendo un'area di oltre 150 metri quadrati, che ne fa il più esteso scavo archeologico d'Europa a quota comparabile. Più di mille oggetti di pietra scheggiata, oltre alle informazioni desunte dai carboni e dai sedimenti, raccontano una storia di visite regolari e indubbiamente motivate ai limiti del mondo abitabile.

Proprio qui negli ultimi anni abbiamo rinvenuto manufatti, focolari e lastre di pietra che potrebbero indicare la presenza di strutture preistoriche di tipo tenda, e quindi episodi di breve soggiorno. Si tenga presente che nessuno di questi siti corrisponde a un luogo di abitazione, data la quota; d'altra parte, chiamarli bivacchi è una grossolana semplificazione. Luoghi di avvistamento degli animali potrebbe essere per certi siti una definizione migliore.

Si è infatti formulata l'ipotesi che l'interesse dei mesolitici per il Pian dei Cavalli fosse in parte collegato a una caccia 'speciale' o selettiva ai cervi, durante le loro migrazioni stagionali lungo un vallone vicino. Parti ben precise del territorio alpestre ebbero visite ripetute, in un arco di alcuni secoli, durante le quali si accendevano spesso dei fuochi: Cavalli-1, per esempio, è un palinsesto di focolari. Un secondo periodo di intensa circolazione mesolitica si verificò mille anni dopo, tra il 7000 e il 6000 a.C.



Sembra chiaro che attraverso un arco di mille o più anni certi punti del paesaggio abbiano conservato un particolare significato nella memoria collettiva, nella 'mappa mentale' delle tribù.

L'esistenza di siti come Cavalli-1 rappresenta l'alba del rapporto sistematico tra l'uomo e le Alpi. Il problema dei contatti iniziali con le Alpi va esplorato, crediamo, tenendo conto non solo del carattere di 'frontiera', ma anche degli aspetti simbolici connessi al penetrare in una terra ignota, qual era la montagna interna. Stiamo cercando di far luce su questi soggetti difficili.

Comunità montane e archeologia 'pubblica'

Nel corso di dodici anni, le ricerche in Valchiavenna hanno anche prodotto altri capitoli della preistoria, e non solo alle alte quote ma nel fondovalle. Un esempio che ci sembra brillante è la scoperta di abitati del 4° o 3° millennio a.C. su una collinetta presso Chiavenna, in Comune di Gordona, frutto anche in questo caso di prospezioni mirate sorrette da ipotesi. Altre scoperte suggestive in quota riguardano l'epoca dell'Uomo del Similaun (circa 3000 a.C.). Di questi risultati si potrà parlare in una futura occasione.

Ciò che invece vorremmo sottolineare, a conclusione di questo articolo, è l'esempio di fiducia e di collaborazione tra enti istituzionali diversi che si è venuto concretando nel programma Valchiavenna, e che ne spiega i notevoli conseguimenti. Una proposta di ricercatori, fra l'altro un po' astrusa, è stata accolta da una Comunità montana con spirito aperto e azioni fattive, e, una volta giunta al successo, è stata sostenuta negli anni con assiduità e lungimiranza. Un ruolo chiave è stato svolto presso l'ente comprensoriale dalla Biblioteca e dal piccolo nascente Museo, il secondo in particolare, che a partire dal 1987, con il consenso della Soprintendenza Archeologica, cominciava a esporre reperti delle ricerche e a favorire iniziative divulgative.

Sopra: cacciatori epipaleolitici sullo Spartiacque Alpino (illustrazione Francesco Fedele). Sotto: panorama dello scavo, sito Cavalli-1

Un altro panorama del grande scavo archeologico nel sito paleo-mesolitico CA1, iniziato nel 1987



Una illuminata collaborazione tra enti locali e scienziati riporta alla luce il più antico passato umano sulle Alpi

Da parte sua l'*équipe* scientifica, com'è nelle nostre consuetudini, si è mantenuta pronta a tradurre risultati ed esperienze della ricerca in messaggi destinati al pubblico, con la partecipazione di validissimi studiosi locali. Sono stati prodotti un documentario televisivo (diffuso dalla RAI nella rubrica 'Quark'), una mostra e un volume illustrato; si sono tenute conferenze e se ne è scritto sulla stampa. Il riallestimento del Museo centrato su una 'sala della preistoria', completamente riservata al prodotto di queste ricerche, è in corso mentre si pubblica l'articolo. A ciò si aggiunga che il Centro di studi storici valchiavennaschi ha dato spazio a me e ai collaboratori per pubblicare, sulla sua rivista *Clavenna*, ormai più di mille pagine di rapporti annuali.

Il più antico passato umano delle Alpi va riportato in luce e restituito al pubblico appunto così, vorremmo proporre, in una asciutta sintonia di studiosi professionisti e di enti locali, con concretezza e senza folclore. Di per sé la preistoria si presta, con l'umiltà e la materialità dei suoi dati, particolarmente avari e arcigni in montagna, ma anche con il fascino della grande avventura umana che essa sola sa raccontare. ■



Donne protagoniste silenziose delle dure condizioni di vita alpina

Il Volto Femminile delle Alpi

Viviana Sbaraini

Nei volti intensità di memorie e di segni senza fragilità



Sull'onda delle richieste del movimento femminista degli anni sessanta, il dibattito pubblico in questi ultimi trent'anni non ha potuto evitare di mettere in discussione quei modi di pensare e di vivere basati su concezioni di genere che categorizzano le donne come diverse, subalterne o addirittura inferiori rispetto agli uomini. Da questo dialogo è emersa con forza la figura di una donna che non può più essere considerata solo come moglie, madre o sorella, ma della quale è necessario riconoscere l'identità 'altra' e la rilevanza sia all'interno dell'ambito familiare che in un contesto allargato quale è la società.

Il parlare di vita in montagna implica a nostro avviso quindi il dover riferire anche di un 'volto femminile delle Alpi', considerando la donna all'interno della vita della comunità alpina, la sua presenza costante nei lavori duri dei campi e nell'economia domestica. Il volto femminile delle Alpi è un volto che ha la storia dentro sé. E' un volto che troviamo immutato nelle valli delle diverse regioni montane, un volto senza età in cui si perde la memoria del passato. Lo si può incontrare ancora sul piccolo sagrato dopo la recita del Rosario nelle tiepide serate del mese di maggio, attorno alla fontana del paese o sui prati estivi che odorano di erba falciata. I suoi occhi raccontano di cose lontane, delle fatiche e delle gioie della vita trascorsa; le pieghe e il colore della pelle mostrano i segni dei molti incontri con una montagna che sempre seduce, ma che raramente mostra fragilità e debolezze.

Questo articolo nasce dall'ascolto delle parole semplici di molte donne, delle loro memorie in libertà sulla vita trascorsa nella comunità montana. A queste donne -personaggi vivi e reali ora, ma destinati col tempo a divenire sbiadito ricordo- il compito di raccontare, di raccontarsi, in queste poche frasi, nel tentativo di dar omaggio alle silenziose fatiche, al loro lavoro, a ciò che generosamente hanno donato alla comunità alpina.

Infanzie di lavoro che non dimenticano il gioco

L'uomo per poter vivere in montagna, '*terra avara, con le sue solitudini e le sue disperazioni*', è sempre stato obbligato a stipulare un accordo tacito con la comunità in cui vive, agisce e lavora. Anche il coinvolgimento attivo delle donne nei 'lavori di montagna' inizia fin dall'età scolare, con le molteplici attività affidate dalla famiglia alle bambine. Le donne di oggi raccontano come in qualsiasi stagione, i loro giorni iniziassero di buon mattino, poiché prima di andare a Messa e a scuola, era necessario portare il cibo alle bestie. Con la gerla sulle spalle, carica di fieno si scendeva dal solaio nella stalla per curare mucche, capre, galline e maiali che costituivano una garanzia sia per il consumo familiare che per la possibilità di baratto sul mercato con altri beni. Alla Santa Messa, segno della profonda religiosità che si manifestava in gran parte degli atti della vita della gente di montagna, seguivano le ore di scuola (il mattino e un paio di ore il pomeriggio). L'insegnamento delle materie canoniche veniva spesso accompagnato da attività pratiche (ricamo ed uncinetto per le femmine e falegnameria per i maschi) che

avrebbero aiutato i ragazzi ad 'entrare' in un mondo fortemente autarchico, in cui ingegno e abilità manuale costituivano requisiti fondamentali. Anche l'istituzione scolastica rispondeva alle esigenze della montagna adattando in parte i suoi programmi, tanto che in autunno era concesso un mese di esonero ai ragazzi che dovevano aiutare la famiglia a fare provviste per la stagione invernale, raccogliendo erba di bosco, foglie secche ed erica da utilizzare come lettiera per le bestie. Dopo la scuola, le bambine potevano aiutare la mamma in cucina, andare alla fontana a lavare i panni o, in autunno, fare quello che in alcune valli trentine è detto *'rua'*: due o tre di loro, a turno, radunavano tutte le capre del paese e le portavano a pascolare l'ultima erba. Questi momenti di lavoro ovviamente erano intervallati da giochi e passatempi semplici che rispondevano al costume di quegli anni ormai lontani. Nascondino, il lancio delle pietre sul selciato o i racconti dei più anziani nei filò invernali, costituivano i momenti ludici di questi piccoli grandi uomini e donne di montagna.

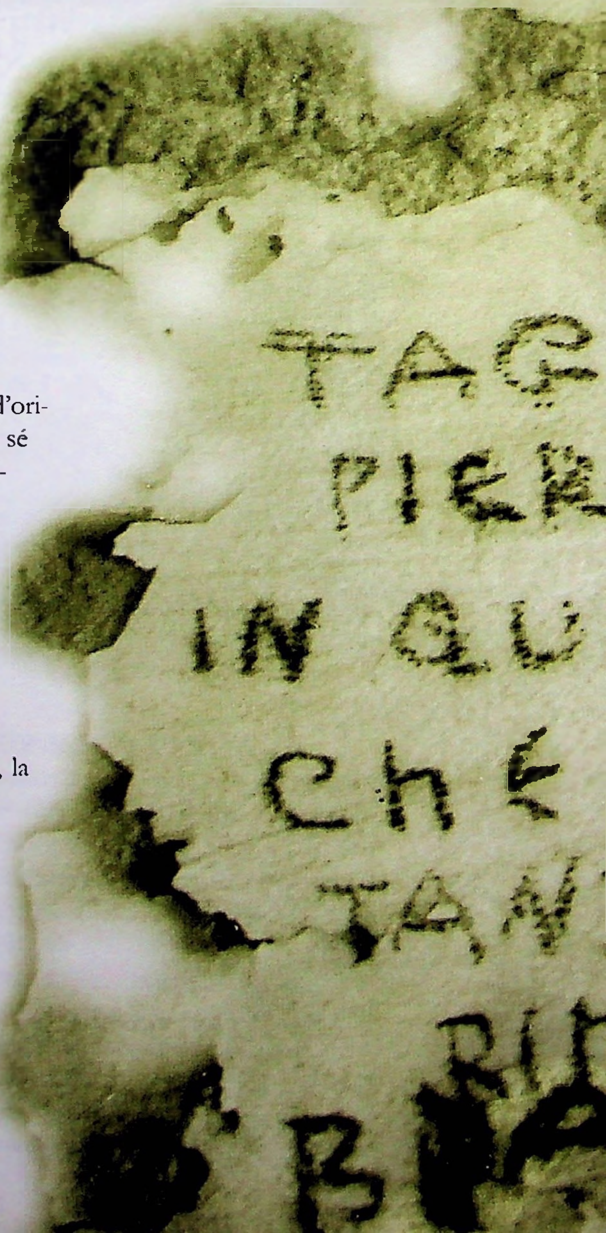
Abbandono delle valli: giovani domestiche in città

Finita la scuola molte di quelle ragazze furono spinte ad abbandonare per alcuni anni le piccole comunità alpine e prendere servizio presso le famiglie benestanti delle maggiori città del Nord Italia. Era questo un distacco obbligato e molto doloroso, non tanto per le fatiche del lavoro in sé, ma piuttosto per l'enorme distanza socioculturale che le ragazze avvertirono tra la Gemeinschaft alpina in cui avevano fino ad allora vissuto e la Gesellschaft industrializzata, a cui si dovevano adattare. Le donne di allora vissero anticipatamente quell'acculturazione forzata che dopo qualche decennio avrebbe raggiunto le loro valli, segnando la perdita del vecchio senso d'identità delle popolazioni alpine ed il sorgere della cosiddetta modernità.

Molte di quelle donne ritornarono alla comunità d'origine e dopo un breve fidanzamento, portando con sé la dote, frutto delle molte ore di lavoro nei filò invernali, si trasferirono nella casa del marito, diventando così protagoniste attive della vita alpestre. Infatti la scansione del ciclo di vita della donna della comunità alpina risultava legata fondamentalmente a tre fattori: la procreazione e l'allevamento dei figli, la cura della casa e il lavoro nei campi.

Donne madri contadine

Abituata al sacrificio e al silenzio, la donna trascorreva parte delle sue giornate tra le mura domestiche, punto d'incontro di tutta la famiglia. Nella casa si nasceva e si moriva, si gioiva nei momenti di festa o si sopportava con doloroso silenzio la lontananza di figli e mariti emigrati nel fondo valle in ricerca di denaro. C'erano poi altre mura oltre a quelle di casa che la donna nei mesi estivi imparava a conoscere. Erano i muretti di sasso, messi insieme da generazioni di contadini nel tentativo di 'ammaestrare' gli impervi terreni montani. Questi muretti nei mesi della fienagione



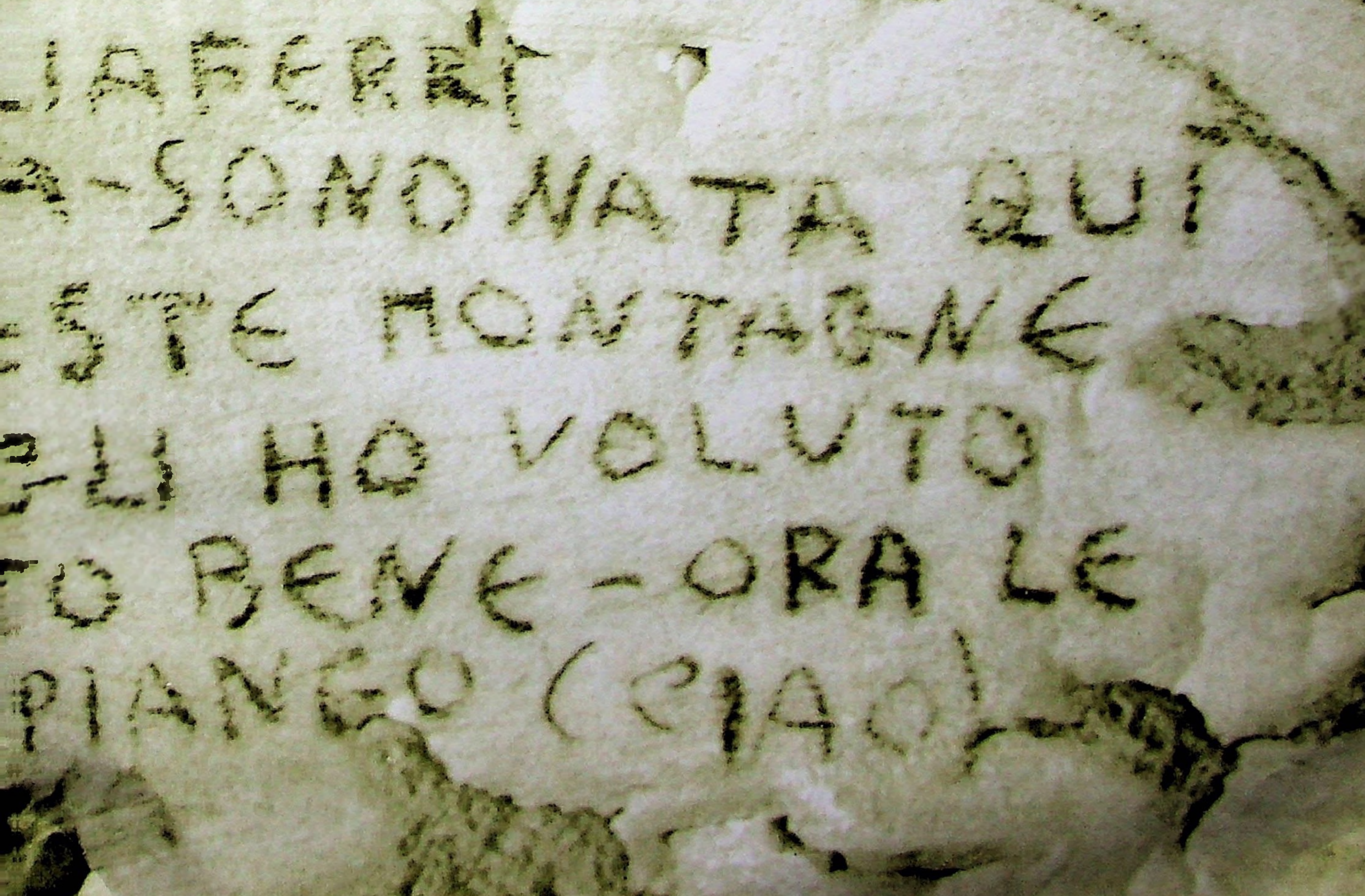
Una suggestiva iscrizione fotografata da Duccio Berzi

diventavano scenari di risa e di canti delle donne, che con le lunghe gonne '*el sial el fazol da testa*', salivano sugli erti pendii a rastrellare, voltare, ammucchiare l'erba tagliata.

Solitudine in tempi di guerra e emigrazione

Va ricordato inoltre come le donne, soprattutto in questo ultimo secolo, abbiano donato molto alla montagna. Un secolo scandito da forti emigrazioni, da due guerre mondiali, dai campi di sfollamento. Contadina di montagna, angelo del focolare, amministratrice dell'economia domestica, madre e donna premurosa, la donna, spesso rimasta sola con la montagna, si è impegnata a convivere con questa realtà alpina, mantenendola inalterata e avvicinandosi ad essa con cura e disponibilità. Le sue mani hanno conosciuto la falce dei prati, i carichi di legna, l'aratro nei piccoli terrazzamenti.

Coinvolta da quel processo che in pochi anni ha cambiato il modo di vivere, i valori e regole della gente alpina, questa donna, che è stata fino ad oggi protagonista dignitosa e indispensabile dell'equilibrio comunitario e di convivenza degli uomini con la natura, sta lentamente abbandonando le sue montagne. Montagne al femminile, di cui forse non rimarranno che fotografie e ricordi.





Solidità culturale e coraggio politico per 'ecopianificare'

I Profili Culturali, Giuridici e Politici della Pianificazione Ambientale

Giuseppe Di Giovine

Interessi economici e ambiente: è tempo di superare la schizofrenia

Si è diffuso, nelle iniziative di studio e di ricerca, l'abbinamento terminologico fra 'ambiente' e 'pianificazione'. Il fatto, certamente positivo, fa sorgere l'interrogativo sulla effettiva potenzialità innovatrice di certi termini alla moda in vista della formazione di linee guida strategiche dell'intervento sul territorio.

Non sembrano infatti superate le tradizionali visioni meramente orientate principalmente ai fatti di utilizzazione e inoltre non si può ignorare la tendenza strisciante a mascherare sotto titoli altisonanti i vecchi schemi dell'assecondamento di singole istanze economiche apportatrici di consenso, ma potenzialmente distruttive per gli ecosistemi.

Le teorie di pianificazione sono definite 'ambientali', proprio perché pongono al centro dell'attenzione le risorse naturali e gli equilibri dei loro sistemi ed assumono importanza, per i riflessi sulla legislazione e sulla stessa prassi di gestione del territorio.

Riferirsi oggi alla 'pianificazione ambientale' significa entrare in una realtà culturale in continua espansione, dalla quale occorre assumere elementi per la politica e per le scelte effettivamente rivolte alla considerazione del futuro.

Friend ed Hickling affermano che il processo di piano è basato su scelte strategiche e, si può aggiungere, ciò comporta globalità, coerenza ed assenza di contraddizioni: tutti requisiti che stentiamo a riconoscere nella gestione territoriale del nostro paese, caratterizzata dalla difficoltà di operare su scala sovracomunale; dallo scoordinamento delle competenze relative alle risorse suolo, acqua, aria; e infine, piuttosto, dalla tendenza costante alla creazione di nuovi centri di potere.

La Lombardia ci offre un esempio di 'non pianificazione' che risale agli anni '80, quando venne varata la delibera di attuazione della legge Galasso che, con le sue aree di primo appoggio ed i suoi vincoli di immodificabilità, è risultata soltanto la 'madre di tutte le deroghe', generatrice di una massa di decreti per una infinità di micro-interventi nelle zone montane 'immodificabili'!

Eppure, da tempo sono maturati alcuni fondamentali indirizzi culturali che possono contribuire alle possibilità di cambiamento delle prospettive della politica per il territorio.



Risulta inoltre crescente l'interesse verso gli studi sull'argomento dei rapporti fra disponibilità delle risorse, limiti al loro utilizzo e sviluppo dell'economia, oltre che alle applicazioni di tali concetti alla pianificazione territoriale. A questo proposito,

è stato sottolineato da Eduard Barbier nel suo *Economics, Natural resource scarcity & Development* che il concetto di 'sostenibilità', per essere congeniale allo sviluppo, deve essere applicato a tutte le forme di attività economica e sociale, dall'agricoltura e forestazione all'industria ed in genere agli insediamenti umani.

Si tratta, in sostanza, di riconoscere il carattere essenziale della sostenibilità degli equilibri ecologici sottostanti l'attività economica ed assumerla ad obiettivo primario della politica per il territorio e per la pianificazione.

Etica e approccio interdisciplinare per praticare la 'sostenibilità' come obiettivo primario della politica

La 'sostenibilità', come nuova strategia, richiede un mutamento delle concezioni tradizionali e l'introduzione di una vera e propria 'etica' in base alla quale armonizzare gli interessi meramente economici e quelli della conservazione della natura.

Occorre, perciò , stabilire previsioni per le utilizzazioni che risultino compatibili con l'utilizzazione 'razionale' delle risorse naturali esistenti, tenendo conto delle 'capacità ecologiche' del territorio da pianificare.

Tutto ciò per superare la dilagante dissociazione tra le istanze economiche e quelle ecologiche, dando così luogo ad un 'ecopiano' per la razionale gestione delle risorse del territorio.

E' possibile, a questo punto, porre un punto fermo: il suolo, cioè la base dello scenario della politica del territorio, va considerato nel rapporto ecologico con le altre risorse e da ciò discendono i concetti della valutazione delle conseguenze e dell'impatto ambientale, veri e propri fondamenti della pianificazione ambientale.

Fulcro della nuova concezione è l'affermazione per cui la pianificazione del territorio altro non è che una forma di pianificazione delle risorse naturali, non potendo la sola risorsa suolo essere considerata fattore a sé stante, bensì correlata alle altre risorse.



Un'opera dell'architetto del paesaggio Porcinai (fotografia di Duccio Berzi)



Tutto ciò, naturalmente, comporta l'abbandono della tradizionale metodologia unidisciplinare ed un approccio più meditato ed articolato ai processi di piano, con l'accentuazione del carattere multidisciplinare ed integrato dello studio del territorio.

Non è agevole il superamento del tradizionale approccio legato tutt'al più ai due momenti dello sfruttamento delle risorse ed a qualche misura per il controllo delle esternalità. Eppure, al livello raggiunto dal degrado degli ecosistemi, ciò di cui si ha assolutamente bisogno è una politica per le risorse territoriali piuttosto che una politica semplicemente per il territorio.

Sul tema esiste all'estero molta letteratura, autori che si ispirano al pragmatismo ed alle teorie della Scuola britannica di ricerca operativa *(Institute for operational research)* alla quale dedica significativi riferimenti Andreas FALUDI, in *A decision - centred view of environmental planning.*

Secondo l'autore il primo requisito della gestione del territorio è la considerazione delle conseguenze e ciò costituisce la base del modello razionale della pianificazione; perché le decisioni non vanno prese separatamente, una per una, bensì riferite ad un complessivo quadro operativo, ossia al Piano che deve atteggiarsi come una guida per le singole scelte.

Il tema della globalità e della riconduzione ad unità è una costante in Faludi che precisa di ignorare le distinzioni, simili a compartimenti stagni, tra pianificazione rurale e pianificazione urbana, tra pianificazione del suolo e protezione dell'ambiente, tra programmazione di sviluppo e conservazione della natura.



Operativamente, si traduce nella necessità di disposizioni ambientali e consiste nel realizzare modelli ragionevoli ed equi di crescita e di garanzia dal degrado delle risorse. Il risultato è quello di uno schema globale che possa tradurre operativamente le valutazioni preventive, dando luogo alla pianificazione ambientale.

Uno studio condotto in collaborazione tra l'Università di Valencia e l'I.U.A.di Venezia, ci offre una definizione conclusiva sull'argomento: la pianificazione ambientale è quella che in rapporto ad un determinato territorio, tende ad una organizzazione delle attività umane che sia 'compatibile con l'utilizzazione razionale delle risorse disponibili, tenendo conto della sostenibilità ecologica delle modificazioni da apportare'.

Nuovo metodo giuridico per un approccio complessivo

Sull'ambito degli studi giuridici va ricordato che, fin dagli anni '70, Guillermo Cano ha precisato come le norme giuridiche che disciplinano la proprietà e l'uso delle risorse naturali e le relazioni dell'uomo con tali elementi si sono sviluppate attraverso i secoli, fin dalle prime forme di organizzazione sociale, principalmente in rapporto a ciascuna risorsa separatamente, secondo le necessità degli usi che si dovevano realizzare.

Per questo, le prime normazioni sui beni della natura hanno riguardato il suolo, dapprima secondo i profili civilistici dei rapporti di appartenenza ai privati o al potere pubblico e solo in epoca recente sulle zonizzazioni per l'uso dei terreni dei privati.

I sistemi legali per le altre risorse naturali (acqua, flora, fauna) si sono sviluppati sulla spinta delle necessità di uso e sfruttamento di tali componenti naturali e per disciplinare i conflitti fra gli utenti degli stessi beni. Perciò, alla unidirezionalità degli apparati normativi negli usi delle singole risorse è sempre corrisposta la creazione di sistemi giuridici isolati fra loro, quali risultano della corrispondenza fra le discipline dei singoli usi delle varie risorse e gli specifici modelli organizzativi.

In sostanza, ciò che occorre contrastare e sconfiggere è la settorialità delle previsioni riguardanti i singoli usi di ciascuna risorsa e la frammentarietà delle strutture pubbliche preposte agli atti di legittimazione dei processi di sfruttamento della natura.

Fotografia di Duccio Berzi

Nuovo equilibrio tra concetto di sviluppo e concetto di tutela

Questo significa attaccare il substrato culturale di una realtà di frammentazione, di contraddizioni ed in definitiva di generale inefficienza, terreno di cultura di sottili strumenti del potere sulle singole risorse e quindi del loro sfruttamento secondo disegni volta a volta definiti e portati a termine.

Il nuovo metodo giuridico della pianificazione ambientale svolge la sua funzione innovatrice proprio sulla contrapposizione fra risorse ed usi e quindi sul conflitto tra concetto di sviluppo e concetto di tutela.

Occorre ricercare un giusto equilibrio fra i due termini, perché, se lo sviluppo può apportare benefici, egualmente può causare danni, costi sociali ed effetti nocivi diretti o indiretti; dall'altra parte, una visione esclusivamente conservazionistica può portare ad un arresto dello sviluppo e quindi del benessere.



Nel suo recente *Tratado de Derecho Ambiental,* Dino Bellorio Clabot ha sottolineato che l'utilizzazione dei beni della terra è indispensabile per la vita dei popoli e per la realizzazione delle grandi potenzialità del pianeta, purchè l'approccio giuridico all'ambiente sia basato sul riconoscimento della interconnessione fra i temi delle risorse naturali, dell'economia e dell'azione modificatrice dell'uomo. Ciò consente, secondo l'autore, il perseguimento dell'obiettivo fondamentale della realizzazione dell'armonia fra i principi della natura, i processi economici ed i bisogni sociali.

Concludendo, va sottolineato che l'applicazione dei principi della globalità delle risorse e dello sviluppo sostenibile alla pianificazione territoriale e quindi la sua trasformazione in 'pianificazione ambientale' comporta certamente un salto di qualità che richiede solidi supporti culturali e forte volontà politica. In tal modo, il baricentro della gestione delle risorse viene spostato verso la centralità della considerazione degli equilibri degli ecosistemi e ciò significa chiarire e definire preventivamente le potenzialità negative degli interventi, in rapporto alla capacità dell'ambiente di assorbirli e neutralizzarli. Perciò, la pianificazione ambientale è possibile, purché alla ossessiva cura per gli 'equilibri' di consenso economico o burocratico si sostituisca la considerazione della tutela dei veri equilibri essenziali, quelli fra le risorse naturali. ■



Identificazione culturale a fondamento di uno sviluppo sostenibile

Piemonte: lo Sviluppo Passa per l'Identità

Cristina Ricaldone

Riconoscere lo spessore delle culture minoritarie

Da qualche tempo in Piemonte si torna a parlare di identità, di lingue e culture minoritarie, che hanno caratterizzato e tuttora rappresentano il motore di sviluppo per le nostre vallate alpine.

Nel 1995 la Corte Costituzionale impegnava ed autorizzava la Repubblica nelle sue varie articolazioni istituzionali ad emanare apposite norme a tutela delle minoranze etniche. Norme europee, nazionali e regionali, dichiarazioni di principio si sono susseguite senza che vi sia stata un'effettiva ricaduta. Il Piemonte ha deciso di seguire una via originale: unica regione italiana ad aver istituito un dicastero specifico per la montagna, per prima si è dotata degli strumenti legislativi che consentissero l'applicazione della L.97/94 sulla montagna.

Oggi il Governo della regione Piemonte nel nuovo Testo Unico delle leggi sulla montagna - approvato dalla Giunta regionale e dalla Commissione competente, notificato all'Unione Europea e di prossima approvazione da parte del Consiglio regionale "*riconosce nei valori affermati dalla cultura tradizionale piemontese e dalle culture delle minoranze etniche, linguistiche, religiose il mezzo fondamentale per rendere la gente di montagna consapevole delle proprie origini e della propria identità, protagonista attiva dello sviluppo socioeconomico*" (art. 48). Con un passo in avanti rispetto alla L.R. 72/95 dove si parla genericamente di "cultura etnico-religiosa e delle tradizioni"' il Piemonte intende sottolineare il riconoscimento dei percorsi storici che dalle origini fino ad oggi hanno accompagnato il sentimento di un popolo, ed il rinnovato ruolo propositivo delle popolazioni alpine nei confronti dei tre momenti che caratterizzano una società: culturale, politico e economico.

Quello che stiamo vivendo è indubbiamente un momento storico per le nostre comunità alpine. Ininterrotti segnali positivi sottolineano l'epoca di rinascimento della montagna piemontese, attraverso un rinnovato vigore nella progettualità locale, dato dal ruolo forte ed essenziale delle comunità montane, e dalla presa di coscienza dell'indispensabilità del presidio umano sulla montagna, per la difesa e la tutela del territorio montano e non.

Cominciamo a costruire l'Europa dei popoli

Sempre più vicini all'Europa, tanto da poterla idealmente toccare, ci rendiamo conto di quanto sia ancora lontano il concetto di *Europa dei popoli* e quanto più quotidiano sia invece quello di *Europa delle merci e della moneta unica.* Un processo che ci porterebbe inevitabilmente al rischio della 'normalizzazione', dell'appiattimento culturale, che andrebbe a travolgere le forti individualità presenti sul territorio. Attraverso i media ci vengono presentati continuamente modelli comportamentali stranieri alla nostra cultura, che rischiano di travolgerci se non ci fermiamo ad analizzare criticamente la nostra storia ed a trarne informazioni che ci consentano di comprendere gli errori ed a superarli.

La storia di una civiltà alpina fortemente caratterizzata, che non ha come contraltare una cultura del piano altrettanto definita, proprio per la mancanza di alcune fondamentali motivazioni che nelle valli ne avevano determinato il sorgere.

Una civiltà alpina dalle tante identità linguistiche e culturali

La comunanza di linguaggio (valga come esempio la lingua d'oc, patrimonio culturale delle valli occidentali piemontesi e delle Alpi Provenzali, ma sono presenti nelle vallate piemontesi anche minoranze di lingua francoprovenzale e walser), i costumi, gli aspetti del folklore festaiolo o religioso, sono gli aspetti più evidenti di un comune pensiero. Ma forse un'ancora maggiore analogia si riscontra nelle espressioni più modeste della vita di tutti i giorni.

Le produzioni di un artigianato d'uso quotidiano, e lo stesso artigianato artistico e religioso, confermano una comunanza di spirito, l'esistenza di una vera civiltà autonoma della regione alpina, senza distinzione di confini.

La storia patria recente ha visto attori in primo piano i nostri montanari, vittime delle guerre prima, del processo di industrializzazione poi.

Le genti di montagna hanno preso la strada della pianura e con essi secoli di tradizione sono andati in fumo.

Ai nostri vecchi tutto questo sembra ancora impossibile: è così strano che niente ritorni come prima, eppure si sapeva che la luce elettrica avrebbe sostituito la lanterna definitivamente.

Oggi però le vecchie immagini, i vecchi miti non servono più, oggi operare per la montagna significa soprattutto impegnarsi per lo sviluppo socioeconomico del territorio e di chi lo vive.

Chi vuole condividere il sogno di una zona alpina efficace e duratura e che merita di essere vissuta ha bisogno di nuove visioni, che gli permettano di collegare sviluppi moderni con forme di economia e forme di cultura tradizionali, perché la montagna non venga consumata entro poco tempo, ma venga coltivata e rivalutata a lungo termine.

Lo scrittore dei Grigioni Cla Biert, scrive che da bambino usava salire sul campanile della chiesa per poter vedere di tanto in tanto il suo villaggio da una prospettiva diversa.

Probabilmente a molti di noi manca oggi quest'esperienza, la storia di Icaro potrebbe contribuire ad insegnarci cosa vuol dire essere diversi anche nel nostro ambiente abituale e ad ampliare il nostro sguardo verso le novità.

Icaro, questo personaggio della mitologia greca, fu il primo uomo che riuscì a volare. Icaro e suo padre Dedalo non superarono soltanto i confini spirituali e fisici, essi ampliarono anche lo stretto orizzonte del legame umano alla terra elevandosi alla terza dimensione. Conosciamo la fine che fece Icaro, la sua storia però continua a vivere, essa è oggi mito e realtà al contempo.

Fotografie di Duccio Berzi







Case Walser ad Alagna Valsesia

...dall'audace saggezza dei Walser: "una pietra che rotola non si ricopre di muschio..."

Lì dove le cose sono estreme e povere - al di sopra del confine della foresta - lì dove la natura è dura e gli uomini hanno solo limitatamente le possibilità di agire, è proprio lì che troviamo le condizioni ideali per un mondo avvincente posto tra leggenda e realtà, tra la storia e le storie: perché le Alpi non sono la regione degli ostinati, di quelli che sono rimasti indietro.

Non si tratta solo di miti e di pura realtà: esistono anche tanti fenomeni inspiegabili all'interno di un mondo di interessi reali. Pensiamo alla storia dei Walser, di quella popolazione alemanna di montagna che abbandonò nell'11° e 12° secolo la sua patria nel Vallese per attraversare coraggiosamente le Alpi fino a giungere, al termine, nei paraggi di Oberstdorf, nell'Algovia.

Ci viene dai Walser anche quell'affermazione che ci riporta all'inizio, lì dove si chiude il cerchio. "En rollenda Stei wasmet nit - una pietra che rotola non si ricopre di muschio". E' questo ciò che portò Icaro alla sua impresa sovrumana: il movimento.

Identità tradizionale aperta ad un progetto creativo per il territorio

Grazie ad esso possiamo incominciare a fare ciò a cui nessun uomo potrebbe rinunciare: vedere il mondo in modo diverso. Una moderna politica per lo sviluppo montano deve quindi andare oltre i confini che ognuno di noi si è dato, proiettare le amministrazioni locali verso un mondo ed una dimensione esterna, indirizzarne il lavoro verso l'obiettivo della vivibilità del territorio, non solo, verso l'affermazione di un nuovo modello di vita che veda l'uomo e la sua opera protagonisti dello sviluppo del territorio.

La Regione Piemonte si è espressa in maniera indubitabile su cosa intende per sviluppo sostenibile: un modello che coniughi la tutela dell'ambiente alle esigenze della popolazione che lo abita ed ai mutamenti che millenni di antropizzazione e di uso tradizionale del territorio hanno irreversibilmente causato.



La direttiva europea 92/43 per la conservazione di pregiati habitat naturali

Il Mantenimento della Biodiversità nell'Ambiente Appenninico

Francesca Gherardi

Progetto per la conservazione del Torrente Veccione

La ratifica (DPR 8 Settembre 1997) della direttiva 92/43 della Comunità Europea permette di operare anche in Italia con maggiore maturità e prontezza nella conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche. Il fine di tale direttiva è il mantenimento della 'biodiversità'.

Nell'Allegato A del decreto sono elencati quei tipi di habitat naturali di interesse comunitario, la cui conservazione richiede la designazione di aree speciali. Per habitat naturali si definiscono quelle zone, terrestri o acquatiche, che si distinguono in base alle loro caratteristiche geografiche, abiotiche e biotiche.

Sono habitat di interesse comunitario quelli che, nell'ambito del territorio dell'Unione Europea, rischiano di scomparire nella loro area di distribuzione naturale, presentano un'area di distribuzione naturale intrinsecamente ristretta o ridotta a seguito della loro regressione, oppure costituiscono esempi notevoli di caratteristiche tipiche di una o più delle regioni biogeografiche europee.



Tra le aree, che richiedono misure necessarie per mantenere o ripristinare un buono stato di conservazione, sono inclusi habitat dulcacquicoli e in particolare habitat caratterizzati da acque correnti, intese come tratti di corsi a dinamica naturale o seminaturale, in cui la qualità dell'acqua non presenti alterazioni significative.

Sul territorio del Comune di Firenzuola, lungo il corso del torrente Veccione insiste un habitat che manifesta aspetti naturalistici tali da permetterci di considerarlo 'habitat di interesse comunitario'

Il rischio costituito dai lavori per l'Alta Velocità

Di recente, proprio in questa area è stato installato un cantiere per la realizzazione della linea ferroviaria ad Alta Velocità.

E' auspicabile che i lavori in atto non danneggino questo habitat, sia nei suoi aspetti abiotici (quali, per esempio, chimica, temperatura e trasparenza delle acque, corrente e portata del torrente, consistenza e struttura degli argini, struttura generale del corso d'acqua) sia in quelli biotici (quali distribuzione e frequenza degli organismi autotrofi dei macroconsumatori e dei decompositori e struttura della catena trofica). Una verifica dell'eventuale impatto che i lavori potrebbero esercitare sul torrente Veccione risulta necessaria, anche in relazione all'importante valore ricreativo che quest'area ha assunto negli ultimi anni.

Il torrente Veccione a Firenzuola (Comunità Montana del Mugello - Alto Mugello - Val di Sieve). Fotografia di Francesca Gherardi



Alcuni ricercatori dell'Università di Firenze hanno proposto la realizzazione di un programma che assicuri l'analisi delle caratteristiche abiotiche e biotiche di un-tratto di torrente della lunghezza di 200 metri situato a valle rispetto al cantiere e la confronti con un analogo tratto situato a monte. Ulteriori confronti dovranno essere attuati con tratti della stessa lunghezza e dotati delle stesse caratteristiche generali di un affluente del Veccione non interessato dai lavori, quale il fosso del Vacchile e del Torrente Rovigo, dove il cantiere garantisce l'immissione di acqua di classe A prodotta dai lavori di scavo.

Sono possibili accurati strumenti di controllo come l'EBI

I metodi saranno diversificati. Per quanto riguarda l'aspetto abiotico saranno acquisiti, con l'ausilio dei centri meteorologici della zona, i parametri relativi all'area di studio, quali temperatura, piovosità, irraggiamento solare, igrometria. Sarà valutata la portata ed il regime dei torrenti di studio e la natura e l'eventuale granulometria dei sedimenti.

Verrà effettuata l'analisi chimico-fisica delle acque, inclusa l'analisi di metalli pesanti: Cadmio, Ferro, Magnesio, Manganese, Nichel, Piombo, Rame, Zinco ed eventualmente Mercurio.

E' inoltre necessario attuare un mappaggio biologico di qualità delle acque realizzata con l'impiego dell'indice EBI (*Extended Biotic Index*). Il controllo biologico della qualità delle acque può fornire una misura degli effetti prodotti dall'inquinamento sui meccanismi naturali di funzionamento: scomparsa delle specie più sensibili, proliferazione di specie a largo spettro, errata utilizzazione della materia e dell'energia che passa attraverso gli habitat d'acqua dolce. Si potrebbe affermare che il mappaggio biologico fornisca una visione della 'storia a breve termine' di eventuali eventi di inquinamento.

Il torrente Veccione a Firenzuola (Comunità Montana del Mugello - Alto Mugello - Val di Sieve). Fotografie di Francesca Gherardi







Saranno poi fatti rilevamenti sulla fauna interstiziale, che, date le sue caratteristiche di lunga vita, tarda maturità e bassi tassi di sviluppo, fecondità e crescita, risulta importante per comprendere la 'storia a lungo termine' dello stato di salute del torrente.

Verrà individuata la presenza/assenza, l'eventuale frequenza e valutate le condizioni generali di indicatori biologici della qualità delle acque, quali il gambero *Austropotamobius pallipes*.

Dal punto di vista biologico risulta necessario un censimento delle specie vegetali e animali presenti, con indicazioni della loro distribuzione, abbondanza e relazioni trofiche, con la finalità di delineare la struttura, sia pure semplificata, della catena alimentare degli habitat in esame.

Denominazione di 'area di interesse ecologico' e sensibilizzazione locale

Alla luce dei risultati ottenuti, qualora il Torrente Veccione manifesti un 'buono stato di salute', bisogna individuare un tratto di torrente della lunghezza di almeno 800 metri lungo la Valle dell'Inferno da definire 'area di interesse ecologico', che dovrà essere sottoposta a controlli periodici dei parametri abiotici e biotici.

Non si può infine trascurare di sensibilizzare la popolazione locale agli habitat dulcacquicoli, attraverso una serie di lezioni teoriche, durante i mesi primaverili ed estivi, rivolte alle scolaresche, ma anche a pescatori, turisti e altri 'non addetti ai lavori'. La parte teorica sarà affiancata a lezioni pratiche da realizzarsi su un tratto di facile accesso del torrente Veccione, tratto che potrebbe costituire permanentemente un'area 'di godimento'. Le lezioni saranno inoltre finalizzate al trasferimento di conoscenze sugli habitat dulcacquicoli a insegnanti e altre persone del luogo che potranno in futuro svolgere un'analoga attività educativa.





Una lunga tradizione di solidarietà

Cooperazione in Montagna

Angelo Artioli

Una presenza storica ancora attuale

Parlare di cooperazione oggi in Italia, non é agevole. La trasformazione in atto nella nostra società in tutti i settori -politici, istituzionali, economici-, che spinge ad una interpretazione più moderna, più liberista delle strutture che regolano la nostra convivenza e la nostra crescita, rischia di travolgere, con le vecchie pratiche, anche traguardi culturali. Il concetto cooperativo, nato da valori di solidarietà tra le persone e quindi non sempre misurabile in termini prettamente economici, é da qualche tempo nel mirino del profitto, perché considerato un residuato dell'assistenzialismo.

Ovviamente, così non é! Così come, ovviamente, condannabile non é la teoria del profitto quando questo é correttamente perseguito nell'ambito di regole accettate. Non tramonta infatti il detto che non ci sono strumenti buoni o cattivi: dipende dall'uso che se ne fa. A che fine questa introduzione? Al fine di evitare -se sarà possibile- che le successive considerazioni possano apparire il tentativo estremo, non convinto e partecipato, di proporre (meglio, riproporre tra gli altri) un modello per affrontare i problemi della montagna, non particolarmente tenuto nella dovuta considerazione nel dibattito odierno.

Se vogliamo, un sussulto di orgoglio. Oppure l'intenzione di mantenere il confronto su fatti reali, senza farsi travolgere dalle più recenti parole d'ordine.

Un esempio. Da qualche anno a questa parte, la parola d'ordine è 'globalizzazione' da molti interpretata: vai dove ti porta il profitto. La crisi dei mercati asiatici incomincia ad introdurre il dubbio che questa parola debba essere precisata e debba essere riempita anche di significati 'etici' per le stesse imprese votate giustamente al profitto.

Fotografia di Duccio Berzi



Si tende, cioè, a riscoprire definizioni più meditate, rivalutando strumenti e comportamenti che sembravano non avere più valore.

Un riflusso!

L'imprenditoria cooperativa traduce in reddito le risorse locali

Senza ripercorrere intuibili passaggi, e approdando ad un parallelo, con la Legge 97/94 é stata introdotta una seria riflessione sulla montagna e sul suo significato nell'intera società italiana.

E' una riflessione che richiama alla riscoperta di un nuovo equilibrio, ad una interpretazione matura di quanto potenzialmente é da scoprire e da valorizzare, alla predisposizione di risorse perché le potenzialità si organizzino in fatti concreti

E la cooperazione é lì, a quel crocevia: c'è sempre stata, con tutti i suoi valori di solidarietà e di capacità di tradurre in reddito le risorse locali.

La presenza storica della cooperazione, anche nei territori montani, si è sviluppata nel tempo attraverso significative esperienze imprenditoriali svolgendo da sempre una precisa e costante azione di valorizzazione di risorse locali. Le cooperative non raccolgono ricchezza da portare via: esemplare in questo senso l'esperienza delle cooperative di credito, il ruolo che esse hanno giocato e che giocano ancora come strumento per il riutilizzo ed il reinvestimento dei risparmi nelle stesse aree di provenienza.

Pensiamo a quello che hanno rappresentato le cooperative di consumo in gran parte dell'arco alpino: per esempio la grande tradizione delle "Famiglie cooperative" nel Trentino. Tradizione altrettanto forte la cooperazione vanta nell'agricoltura in montagna: le latterie sociali, le cooperative zootecniche, le cooperative forestali, le cantine sociali e, ancora nel Trentino-Alto Adige, il raggiunto 'monopolio' della mela italiana firmata...

Nuovi settori da sviluppare: turismo rurale, agriturismo, prodotti tipici

Ottima l'esperienza più recente che la cooperazione sta realizzando nel settore turistico -agriturismo e turismo rurale- con tutte le attività connesse che vanno dalla gestione di strutture recettive e di servizio, alla manutenzione dell'ambiente e dei parchi, alle attività sportive e ricreative. Ed infine un settore che ancora non ha avuto un sufficiente sviluppo rispetto alle potenzialità: quello della valorizzazione dei prodotti tipici, per i quali l'Unione Europea ha aperto invece notevoli possibilità di tutela.

Siamo arrivati dunque al punto. La presenza storica della cooperazione in montagna é un dato certo, anche se con diffusione non omogenea. In alcune aree rappresenta addirittura il tessuto connettivo più evidente, anche economico, delle comunità.

Lo strumento cooperativo contiene in sé anche quella flessibilità necessaria ad annodare tra loro segmenti di reddito che possono dare vita ad imprese affatto nuove, facendo convergere interessi diversi che lo spopolamento e la stagnazione avevano spezzato nella loro successione e nell'equilibrio raggiunto da lunghi tempi ormai superati.

Anche l'istituto nuovo della piccola società cooperativa, fatto da tre ad otto persone, può aiutare a ricostruire un tessuto di iniziative che possono spaziare dalla tutela di pubblica utilità alla creazione di micro imprese economiche tra loro integrabili.

Il discorso vale soprattutto per la montagna del Centro e del Sud dell'Italia, come contributo necessario e dovuto ad interessanti sintomi di ripresa che ormai si vanno registrando.

Necessario é che le istituzioni pubbliche non abbiano la pretesa di inventare, ma di sollecitare ed accompagnare i fenomeni di aggregazione attorno ad idee ed iniziative, affinché queste possano nascere, e svilupparsi quindi, nella piena consapevolezza da parte degli aderenti, che ciò che nasce deve durare confrontandosi con analoghe realtà esterne.

Anche qui, la Legge 97/94 e i Regolamenti comunitari offrono, se ben utilizzati, strumenti efficaci che, alla prova dei fatti avvenuti, trovano nella cooperativa una delle migliori espressioni di organizzazione. ■

Il gap dell'isolamento può essere superato entrando nel WWW

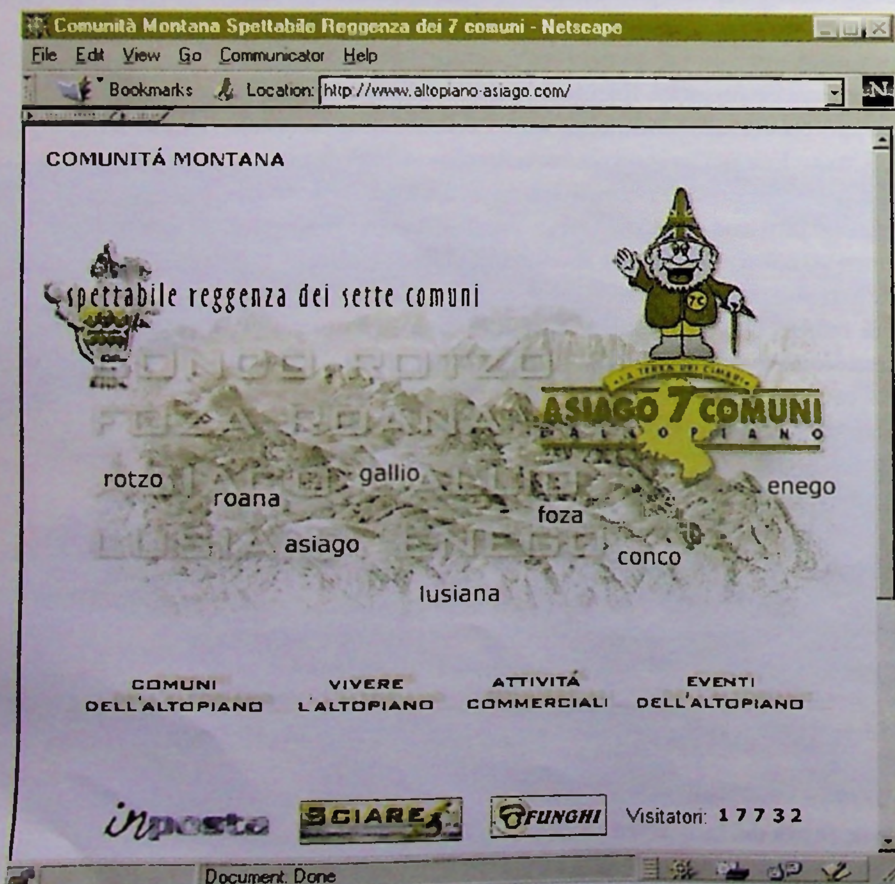
Le Reti Telematiche: verso la Società dell'Informazione

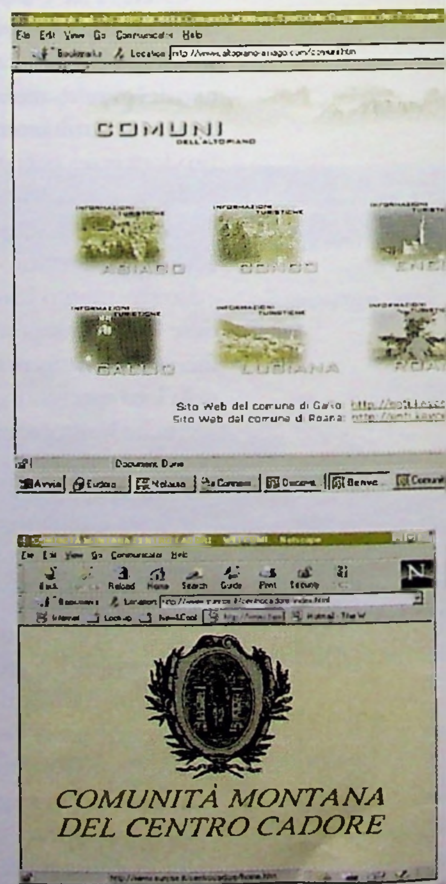
Vanna Innocenti

Non restare fuori dalla rivoluzione telematica

Lo sviluppo così massiccio del WWW (World Wide Web: la ragnatela mondiale), ossia la modalità di fruizione delle informazioni che ha prevalso sulle altre nella trasmissione dei dati in rete, solo tre anni fa non era pensabile. Anche Bill Gates, poco più di due anni fa, dovette tornare indietro di fronte alla prepotente crescita di Internet ed adeguare in fretta le strategie di sviluppo della Microsoft.

Le previsioni a lungo termine, sia di sviluppo che di opportunità che può offrire, sono difficili. Ancora più difficile è prevedere come l'uomo ed il suo cervello si trasformeranno con il tempo a seguito di questa rivoluzione che, per molti, è confrontabile solo con i cambiamenti apportati dall'invenzione della stampa a caratteri mobili.





Tutto si muove in fretta, l'innovazione è continua, la spinta è verso un consumo sempre più veloce. Le conoscenze necessarie vanno acquisite, l'uso intelligente dei nuovi mezzi va conquistato, rimanere indietro può comportare l'esclusione e si ripresenta il fantasma di una nuova divisione sociale.

L'accentuata passività di fronte alle informazioni fornite dalla televisione e l'uniformità delle conoscenze trasmesse trova nelle nuove tecnologie un antagonista che può favorire lo sviluppo di personalità attive e creative, in grado di interagire con la realtà e di costruire propri percorsi personali.

Dove le caratteristiche geografiche del territorio sono particolarmente complesse ed i collegamenti difficili, le reti telematiche possono annullare le differenze, rendere visibili i luoghi più lontani e remoti al pari delle grandi metropoli, diffondere e valorizzare la loro cultura, la loro storia, farne dei forti punti di riferimento.

Le nuove tecnologie possono offrire grandi opportunità, ma resta sempre alla base il problema di mettere a fuoco la questione più importante: cosa si vuole costruire, usare, produrre? Insomma deve essere risolto il problema dei contenuti e delle finalità.

La Comunità Europea, lo Stato e le Regioni, in misura diversa ed ognuno con le sue specifiche competenze, si sono posti l'obiettivo di sviluppare l'utilizzo delle nuove tecnologie (reti telematiche, prodotti multimediali) anche con finanziamenti agli Enti Locali ed alle Imprese.

La Comunità Europea in particolare si è posta come obiettivo primario di favorire nei paesi membri lo sviluppo delle nuove tecnologie legate alla valorizzazione dei contenuti, in particolare dei vasti patrimoni artistici, culturali ed ambientali europei.

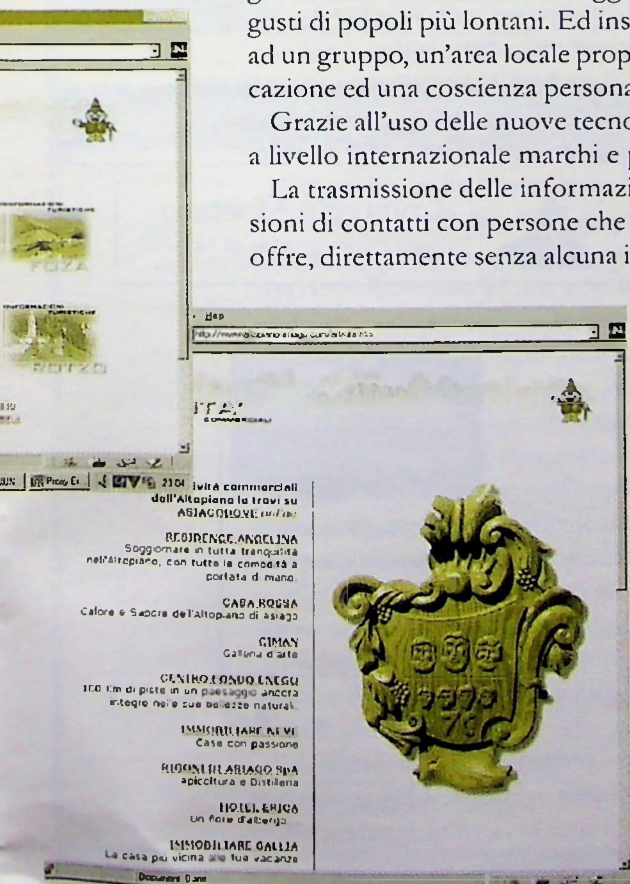
In queste pagine alcuni immagini delle home pages di comunità montane italiane: dalla Comunità Montana del Centro Cadore (http://www.sunrise.it/centrocadore/) a quella di Vallo di Diano (http://www.vipnet.it/cmvallo/cmvallo.html). Le possibilità di comunicazione di un sito internet sono ben dimostrate dal bel sito della Comunità Montana dell'Asiago, (http://www.altopiano-asiago.com/) di cui mostriamo anche la pagina dedicata ai comuni e quella delle attività commerciali.

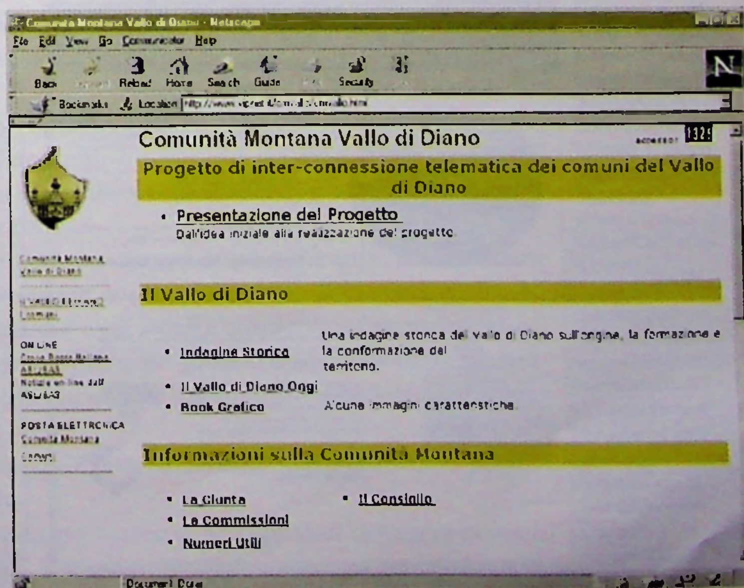
Mentre si costruiscono relazioni e si sviluppano interessi con luoghi distanti si avverte una maggiore necessità di conoscere gli usi, le tradizioni, i gusti di popoli più lontani. Ed insieme cresce l'esigenza di appartenere fortemente ad un gruppo, un'area locale propria, con radici profonde, sviluppando un'identificazione ed una coscienza personale più precisa.

Risorse culturali e produzioni locali di qualità trovano in rete una vetrina internazionale

Grazie all'uso delle nuove tecnologie diventa possibile promuovere e diffondere a livello internazionale marchi e produzioni locali di qualità.

La trasmissione delle informazioni in tempo reale apre le porte ad infinite occasioni di contatti con persone che hanno affinità di interessi, che cercano ciò che si offre, direttamente senza alcuna intermediazione.







Con la posta elettronica diventa possibile ricevere e trasmettere anche a grandi distanze le informazioni nel modo più veloce e meno costoso.

La diffusione della cultura dei luoghi e dei popoli -come quella propria della montagna, per esempio- la conoscenza reciproca, può innescare il meccanismo per la formazione di una cultura consapevole, in quanto frutto di scambi e rapporti con altre realtà.

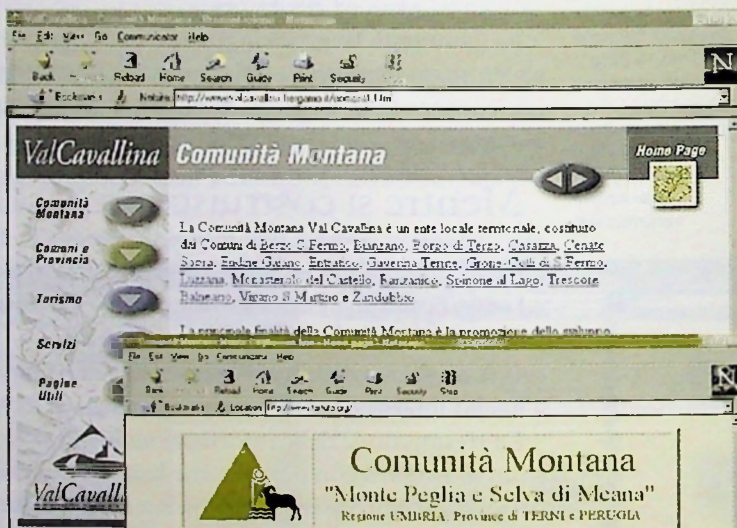
La rete Internet stimola la creazione di comunità virtuali, separate da spazi enormi ma collegate da valori/conoscenze. E' così possibile sia la creazione che la scoperta di realtà affini e singolarmente vicine, anche se non nello spazio.

Lo stesso vale per i prodotti, per il lavoro e per l'istruzione. Le nuove possibilità del telelavoro e della formazione a distanza tramite le reti telematiche stanno diventando una realtà anche in Italia.

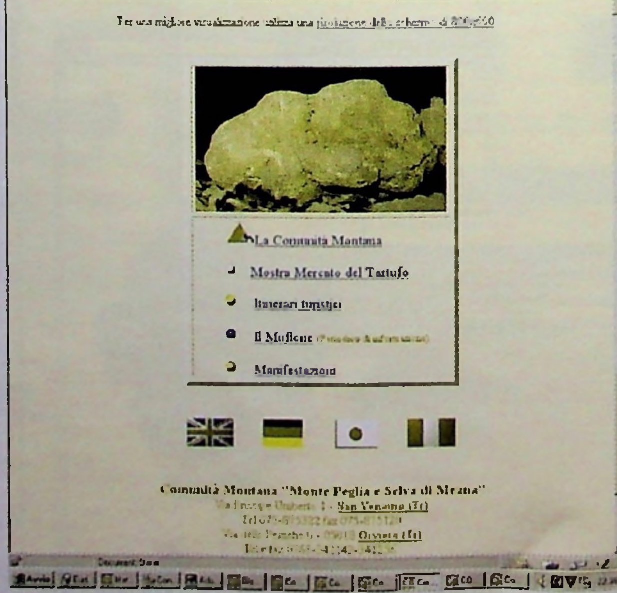
In diverse regioni italiane sono stati progettate - ed alcune sono già in funzione - reti museali che, mettendo in comune le risorse e collegando piccole realtà locali, costruiscono musei diffusi sul territorio di grande valore complessivo, ben maggiore delle singole componenti.

Con l'uso delle tecnologie informatiche queste realtà possono essere ancora più integrate tra di loro, per promuoverne una conoscenza più ampia, per approfondire il collegamento con la realtà locale e con i valori tradizionali.









Altre interessanti immagini dei siti di alcune Comunità Montane italiane presenti in Internet: da quella dell' Ingauna (http://194.243.228.66/enti/ingauna/index.htm) a quella della ValCavallina (http://www.valcavallina.bergamo.it/comont1.html); dalla Comunità Montana del Comelico e Sappada (http://www.sunrise.it/cmcs/) a quella del Monte Peglia e Selva di Meana (http://www.tartufo.org)



Formazione per produrre informazione adeguata

Le reti, i nuovi linguaggi, l'innovazione tecnologica sono mezzi di conoscenza e l'interazione con essi permette di avere più autonomia, anche se occorre sviluppare una capacità critica per le scelte che necessariamente s'imporranno nella nuova cosiddetta 'società dell'informazione'.

La necessità di incontri e contatti personali, lo scambio di comunicazioni ed i rapporti nelle grandi e contemporaneamente nelle piccole distanze: del proprio borgo, territorio, settore di attività, d'interesse di svago, può essere realizzato pienamente con un uso appropriato delle nuove tecnologie.

Nella rete anche i prodotti vengono considerati in un'ottica regionale.

I motori di ricerca presenti in Internet sono un buon esempio della localizzazione delle offerte.

Altavista, che è un motore di ricerca tra i più conosciuti, consultato ogni giorno da molte migliaia di persone, nel collegamento, prima di inviare i dati al richiedente, analizza la chiamata (l'area geografica di provenienza, la tipologia, ecc.) ed a seconda dei risultati sceglie quale pubblicità, *banner,* far vedere all'utente.

Le attività economiche possono oggi, almeno in parte, essere svincolate dai collegamenti fisici e legate alle possibilità delle tecnologie digitali, ai flussi di informazione.

Le pagine Web dell'Amministrazione che pubblicizza i propri indirizzi ed i servizi offerti ai cittadini possono essere di aiuto anche per gli operatori economici, contribuendo a far conoscere il territorio e le sue attività.

D'altra parte le pagine presenti in Internet devono tener conto dell'evoluzione dei linguaggi e delle tecnologie, programmando continui aggiornamenti sia dei contenuti che della forma, per renderli sempre attuali ed attraenti.



Necessaria padronanza dei nuovi linguaggi e tecnologie

La ricerca e lo sviluppo dei linguaggi utilizzati in Internet (Html, Dhtml, Java, Vrml, ecc.), delle tecnologie e dei supporti per la pubblicazione dei prodotti multimediali (CD-ROM, DVD, ecc) hanno permesso l'evoluzione della trasmissione dei vari tipi di dati -testi, suoni, filmati, grafici- da forme semplici fino a sofisticate interazioni con l'utente, con aggiornamenti in tempo reale, a seconda delle richieste specifiche.

Nel campo della formazione e della produzione le reti *Internet, Intranet, Extranet* (reti con diversi livelli di accesso agli utenti: *Internet* è potenzialmente aperta a tutti, *Intranet* comprende le reti che utilizzano la struttura di Internet ma hanno accessi riservati, Extranet le reti che utilizzano le tecnologie ed i protocolli propri di Internet ma strutture di collegamento separate) propongono modelli innovativi che consentono di affrontare il mercato del lavoro ed il mondo della produzione in modo complessivo.

L'adozione di protocolli standard validi sia per l'operatività interna che esterna all'azienda o all'Amministrazione rispondono da un lato all'esigenza di internazionalizzazione dell'impresa e dall'altro a quella del contenimento dei costi e dello sfruttamento ottimale delle risorse.

La nostra esperienza di piccola Impresa di servizi attiva nel campo multimediale e telematico ci ha permesso di constatare come ad esempio la immediatezza del messaggio, il collegamento con realtà culturali locali e con arti e mestieri artigianali e tradizionali possono ottenere echi ed interesse in luoghi molto lontani, con richieste di informazioni dai luoghi più impensati: l'Australia o il Messico, tanto per citarne alcuni.



La sfida è soltanto all'inizio, coglierne le potenzialità ed ottenere risultati positivi e duraturi nel tempo non sarà facile.

Ma è un compito a cui non ci possiamo sottrarre se vogliamo rimanere soggetti attivi, protagonisti del nostro futuro.

Legislazioni regionali attuative della Legge 97/1994

La Legge sulla Montagna della Regione Emilia Romagna

Alessandro Carri

Una legge complessa con vari regolamenti attuativi

La legge regionale sulla montagna, approvata dalla Regione Emilia Romagna nel luglio del 1997, è ormai entrata in funzione e se ne stanno applicando gli aspetti essenziali anche se la sua complessità è tale da comportare tempi non brevi di attuazione. Ci sono, infatti, alcuni aspetti come quelli relativi agli interventi in settori specifici che riguardano le agevolazioni per i giovani agricoltori nell'acquisto e nella conduzione delle aziende, la valorizzazione dei prodotti tipici e tradizionali, le agevolazioni per i piccoli imprenditori commerciali e per la promozione di nuove imprese, che comportano studi attenti delle realtà locali, concertazione fra enti regionali e locali, regolamenti di attuazione in corso di determinazione, ma non ancora esecutivi. E' importante tuttavia che anche su questi temi specifici la legge abbia riconosciuti diritti di agevolazione per la montagna ai quali dare la più rapida applicazione.

Agevolazioni Fiscali per le Imprese

Girolamo Ielo

C'è una disposizione di legge che ha trovato scarsa attuazione. Ci riferiamo all'art.16 della legge 31 gennaio 1994, n. 97 (Nuove disposizioni per le zone montane). La Regione Emilia Romagna, per quanto ci risulta, è l'unica Regione che ha dato esecuzione a questa disposizione con un apposito provvedimento della Giunta.

In base al 1° comma dell'art.16 della legge n. 97 "*per i comuni montani con meno di 1.000 abitanti e per i centri abitati con meno di 500 abitanti ricompresi negli altri comuni montani ed individuati dalle rispettive regioni, la determinazione del reddito d'impresa per le attività commerciali e per i pubblici esercizi con giro di affari assoggettato all'imposta sul valore aggiunto (IVA), nell'anno precedente, inferiore a lire 60 milioni può avvenire per gli anni di imposta successivi, sulla base di un concordato con gli uffici dell'amministrazione finanziaria. In tal caso le imprese stesse sono esonerate dalla tenuta di ogni documentazione contabile e di ogni altra certificazione fiscale*".

L'art.16 della legge n. 97 è richiamato, in modo diretto e indiretto, da due provvedimenti agli effetti dell'IVA e dell'IRAP.

Per quanto riguarda l'IVA il 6° comma dell'art.34 del D.P.R. 26 ottobre 1972, n.633 dispone che "*i produttori agricoli che nell'anno solare precedente hanno realizzato un volume di affari non superiore a 5 milioni di lire, costituito per almeno due terzi da cessioni di prodotti di cui al comma 1, sono esonerati dal versamento dell'imposta e da tutti gli obblighi documentali e contabili, compresa la dichiarazione annuale, fermo restando l'obbligo di numerare e conservare le fatture e le bollette doganali a norma dell'art.39*".



Due aspetti delle legge mi preme quindi richiamare affinché possano essere di più generale riflessione per tutte le Comunità Montane del nostro Paese e di eventuale suggerimento per il comune lavoro che siamo chiamati a svolgere.

Il primo aspetto riguarda le questioni istituzionali di più generale riassetto dello Stato italiano.

Al fondo di questo problema mi pare ci sia ormai una tendenza generalmente acquisita, al di là delle accentuazioni di questo o quello, di andare verso uno Stato federale a forte autonomia regionale. Gli stessi provvedimenti previsti dalle leggi Bassanini, in corso di attuazione, si muovono in questa direzione con un decentramento di poteri che, se rispettato, va ben al di là di ogni previsione.

Le Regioni, hanno a loro volta l'obbligo di decentrare gran parte degli aspetti gestionali di loro competenza in un rapporto diretto e privilegiato con i Comuni singoli e associati. I Comuni devono però dimostrare di essere all'altezza dei nuovi compiti e attrezzarsi in modo adeguato per farvi fronte. Così, guai a non vedere e non riconoscere l'urgenza di andare ad una unificazione dei servizi locali, a gestioni sovracomunali degli stessi e a ipotesi di unificazione e fusione di quei Comuni che, singolarmente presi, sono incapaci di far fronte alle nuove esigenze: per numero esiguo di abitanti, per ampiezza del territorio, per carenza di mezzi finanziari disponibili, per insufficienza di personale...

Il problema della unificazione o fusione dei Comuni minori (non si dimentichi che in Italia sono più di 4.000) è quindi un problema di attualità strettamente collegato al decentramento politico amministrativo, al federalismo, alla capacità di potere gestire a livello locale, sempre più in autonomia, la cosa pubblica. Il ruolo delle Comunità Montane non può essere visto in contraddizione con questa tendenza: anzi, le Comunità Montane, proprio per la loro ragione istituzionale di Enti associativi dei Comuni, non possono non farsene carico.

Nella parte centrale di questo 6° comma è aggiunto che "*per i produttori agricoli che esercitano la loro attività esclusivamente nei comuni montani con meno di 1.000 abitanti e nelle zone* (N.d.R., in precedenza anziché la dizione "*nelle zone*" il legislatore utilizzava la dizione "*nei centri abitati*" - modifica apportata con l'art.1 del D.Lgs. 23 marzo 1998, n. 56), *con meno di 500 abitanti ricompresi negli altri comuni montani individuati dalle rispettive regioni come previsto dall'art.16 della legge 31 gennaio 1994, n. 97, il limite di esonero stabilito nel periodo precedente è elevato a 15 milioni di lire*".

Infine, nella parte finale del comma è detto che i produttori agricoli possono rinunciare a queste disposizioni agevolative dandone comunicazione per iscritto all'ufficio competente entro il termine stabilito per la presentazione della dichiarazione.

La lett. d), dell'art.3 del D.Lgs. 15 dicembre 1997, n. 446, dice che sono soggetti passivi dell'IRAP "*i produttori agricoli titolari di reddito agrario di cui all'art.29 del predetto Testo unico (*N.d.R., trattasi del T.U. delle imposte sui redditi, approvato con il D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917*), esclusi quelli con volume di affari annuo non superiore a 5 o a 15 milioni di lire esonerati dagli adempimenti agli effetti dell'imposta sul valore aggiunto ai sensi dell'art.34, comma 6, del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633, come sostituito dall'art.51. comma 1, del D.Lgs. 2 settembre 1997, n. 313, sempreché non abbiano rinunciato all'esonero a norma dell'ultimo periodo del citato comma 6 dell'art.34*".

La individuazione dei comuni montani con meno di 1.000 abitanti, dei centri abitati e delle zone con meno di 500 abitanti ricompresi negli altri comuni montani da parte delle regioni è molto importante in quanto dalla individuazione scaturiscono benefici fiscali ed amministrativi per i piccoli imprenditori commerciali e fiscali per i piccoli produttori agricoli.

Agevolazioni IRPEF per i piccoli imprenditori commerciali

Per quanto riguarda i piccoli imprenditori commerciali (esercenti attività commerciali e pubblici esercizi) l'agevolazione si riferisce esclusivamente alla determinazione del reddito d'impresa e, quindi, all'imponibile Irpef.

Vediamo qui di seguito le regole e le condizioni: l'agevolazione riguarda la determinazione del reddito d'impresa per i piccoli imprenditori com-

La legge regionale dell'Emilia Romagna lo prevede quindi nelle disposizioni generali fin dall'art.1 assegnando alle Comunità Montane lo scopo di promuovere la valorizzazione delle zone montane e, nello stesso tempo, "*l'esercizio associato delle funzioni comunali, favorendo, ove le condizioni lo consentono, la fusione dei Comuni associati*".

Unioni comunali e Comunità Montane: una coincidenza possibile

All'articolo7 poi, con il titolo 'Unione dei Comuni Montani', si specificano i criteri in base ai quali promuovere le unioni comunali che possono coincidere o no con le Comunità Montane, comprendere Comuni di più Comunità Montane. In ogni caso si specifica (punto 4) che la trasformazione delle Comunità Montane in Unione di Comuni non priva quest'ultima dei benefici e degli interventi speciali stabiliti per le Comunità Montane e per la montagna.

Insorge piuttosto un problema di rapporti e di competenze con le Province che va affrontato in sede locale. Se è vero infatti che Comuni, Unione dei Comuni, Comunità Montane sono interessate, con l'accentuarsi della loro autonomia, ad avere un rapporto diretto con la Regione, della Provincia vanno meglio definiti compiti e funzioni ad evitare ogni pretesa rappresentanza intermedia, di carattere generale, della Provincia fra le Comunità Montane e la Regione. Riconosciute le Province come organi dello Stato con le Regioni, i Comuni e le Aree metropolitane (voto della Bicamerale e primo voto della Camera) dovranno essere le Regioni con il loro potere legislativo a definire come e cosa dovranno essere le Province nelle diverse realtà.

In ogni caso nella legge della Regione Emilia Romagna sulle Comunità Montane si specificano bene all'art. 4 quali ne debbano essere le funzioni. Oltre a quelle ad esse attribuite dallo Stato e dalle Regioni, nonché delegate dai Comuni e dalle Province, si afferma che la Regione attribuisce la delega alle Comunità Montane delle funzioni nei settori dell'agricoltura, della forestazione e della difesa del suolo. A queste, tenendo conto delle 'particolari opportunità', previste al punto 8, si può



merciali che esercitano l'attività nei comuni montani con meno di 1.000 abitanti e nei centri abitati con meno di 500 abitanti ricompresi negli altri comuni montani individuati dalla regione. Per questi operatori commerciali il riferimento è il centro abitato, mentre il riferimento alle zone è relativo solamente agli imprenditori agricoli.

L'agevolazione può essere utilizzata nell'anno solare successivo a quella della data di individuazione dei comuni e dei centri da parte della regione; il reddito d'impresa è determinato sulla base di un concordato con gli uffici dell'amministrazione finanziaria (ufficio delle imposte o ufficio unico).

Questa determinazione scatta a decorrere dall'esercizio successivo rispetto a quello in cui si è avuto un volume di affari, quello assoggettato all'IVA, inferiore a 60 milioni di lire.

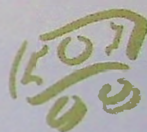
L'art.16 della legge n. 97 dispone altresì che a questi piccoli imprenditori commerciali oltre alla determinazione concordata del reddito d'impresa si accorda l'esonero "*dalla tenuta di ogni documentazione contabile e di ogni certificazione fiscale*". La Direzione regionale delle entrate per l'Emilia

pensare ad ulteriori deleghe come quelle del turismo montano anche se si tratta di vedere questo settore dentro un 'unicum' regionale di pacchetti turistici che riguardino nel contempo la costa, le città d'arte, la montagna.

Delega di agricoltura, forestazione, difesa del suolo e turismo

Le funzioni delegate alla montagna con la legge regionale ricalcano così le risorse fondamentali della montagna che riguardano l'ambiente, il legno, l'acqua e sollecitano l'adozione di interventi a monte, sul territorio montano, che siano di garanzia e di sicurezza per tutti i cittadini contro il rischio di alluvioni e di altri eventi calamitosi.

In questo contesto la legge regionale cala, come altro elemento di novità, i criteri nuovi di programmazione da concertarsi con le Province e con le Regioni. Con la legge (titolo III della programmazione) è prevista la elaborazione di 'Piani Pluriennali di sviluppo socioeconomico' di interesse sovracomunale e tali da caratterizzarsi come *'interventi speciali per la montagna'* come previsto dalla L.97/94. In base ai piani pluriennali sono quindi previsti i *'programmi annuali operativi'* da inviare alla Regione e soggetti al finanziamento dei fondi speciali.



I contadini di montagna mantengono e tutelano l'ambiente grazie ad un fondo speciale

E' singolare come la legge preveda due tipi di fondi di finanziamento alimentati da contributi nazionali e propri. Un fondo 'per gli interventi speciali' e un fondo 'per la concessione di contributi per piccole opere ed attività di riassetto idrogeologico'. Al primo vanno l'80% delle risorse disponibili, al secondo il 20%. Si introduce così, con criteri innovativi, il sostegno delle piccole attività agricole imprenditoriali come elemento essenziale di supporto ambientale.

I contadini di montagna diventano cioè tutori dell'ambiente e coltivando i loro terreni possono accudire al bosco, ai torrenti, ai sentieri, alle carraie, adeguatamente remunerati per questo. Gli stessi comuni e le Comunità montane possono, a tale scopo, disporre di mezzi propri e predisporre, per convenzione, le opere che devo-

Romagna interpellata a questo riguardo con la nota n. 12.898 del 2 marzo 1998 ha fatto presente che "poiché l'agevolazione si riferisce unicamente alle imposte sul reddito, l'esonero non può che riguardare la documentazione contabile obbligatoria a tali fini, fermo restando l'obbligo della tenuta di quello ai fini IVA".

Dobbiamo aggiungere che l'agevolazione fiscale è facoltativa. Pertanto, anche in presenza della individuazione dei comuni e dei centri da parte della Regione, questi piccoli operatori commerciali possono non usufruire dell'agevolazione e continuare a determinare il reddito d'impresa secondo le altre regole fiscali in vigore

La individuazione dei Comuni e dei centri ha una rilevanza anche per talune attività amministrative del comune. Infatti la individuazione regionale vale anche per le disposizioni contenute nel 2° comma dell'art.16 della legge n. 97.

In questo comma è detto che *"per le imprese di cui al comma 1, gli orari di apertura e chiusura, le chiusure domenicali e festive, nonché le tabelle merceologiche sono definite, con regolamento approvato dal Consiglio comunale"*.

Agevolazioni IVA e IRAP per i piccoli produttori agricoli

Per quanto riguarda i piccoli produttori agricoli le agevolazioni si riferiscono all'IVA e all'IRAP.

Vediamone le regole e le condizioni: le agevolazioni riguardano i piccoli produttori agricoli con volume di affari non superiore a 15 milioni di lire e scattano nell'anno solare successivo a quello in cui hanno realizzato un volume di affari non superiore a 15 milioni di lire, costituito per almeno due terzi da cessioni di prodotti di cui al primo comma dell'art.34 del D.P.R. n. 633 del 1972. Le agevolazioni riguardano, naturalmente, i piccoli produttori agricoli che esercitano la loro attività esclusivamente nei comuni montani con meno di 1.000 abitanti e nelle zone con meno di 500 abitanti ricompresi negli altri comuni montani individuati dalla Regione; possono essere utilizzate nell'anno solare successivo rispetto a quello della data di individuazione dei comuni e delle zone da parte della Regione.

L'agevolazione IVA comporta l'esonero dal versamento IVA, dalla presentazione della dichiarazione IVA, nonché l'esonero da tutti gli obblighi documentali e contabili previsti in materia di



no essere effettuate.

Gli accordi infatti possono essere effettuati con i singoli agricoltori o con agricoltori associati. E' previsto per legge che la Giunta Regionale fissi le 'modalità di erogazione e di rendicontazione' e di eventuale revoca dei finanziamenti.

Nuovi criteri di programmazione, dicevo, che insieme agli aspetti istituzionali aprono per l'Appennino Emiliano Romagnolo un capitolo nuovo fatto anche di accordi che tendano a stabilire un rapporto sempre più stretto tra la montagna e la città, nella consapevolezza che vi è una reciproca interdipendenza e che vi sono problemi comuni da affrontare nell'interesse tra queste due grandi realtà per il bene comune. ■

Fotografie di Duccio Berzi





IVA, fermo restando il solo obbligo di enumerare e conservare le fatture e le bollette doganali.

Per quanto riguarda l'IRAP l'esonero da questo tributo si riferisce esclusivamente ai produttori agricoli titolari di reddito agrario, mentre nel caso in cui i produttori sono titolari di reddito di impresa si è tenuti al pagamento dell'IRAP.

I produttori agricoli possono rinunciare all'agevolazione IVA ed in tal caso perdono l'agevolazione in materia di IRAP: infatti l'agevolazione IRAP non è autonoma, ma strettamente collegata all'agevolazione IVA.

Applicazione della legge nella Regione Emilia Romagna

La Regione Emilia Romagna

con la deliberazione di Giunta n.2279 del 2 dicembre 1997 ha provveduto, in attuazione alle disposizioni contenute nell'art.16 della legge 31 gennaio 1994, n. 97 (e della legge regionale di attuazione 19 luglio 1997, n. 22) ad individuare i comuni inseriti negli ambiti territoriali delle comunità montane con meno di 1 000 abitanti e i centri abitati aventi meno di 500 abitanti compresi negli altri comuni inseriti negli stessi ambiti territoriali. Per questa individuazione la regione per la definizione di "*centro abitato*" si è avvalsa della definizione che l'ISTAT ha utilizzato nell'ultimo censimento generale della popolazione.

Ad avviso dell'ISTAT *"per centro abitato si intende un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi od esercizi pubblici (quali, ad esempio, una chiesa regolarmente officiata, una scuola, una stazione ferroviaria, tranviaria o automobilistica, un ufficio pubblico, una rivendita di generi di privativa, di una farmacia o di un dispensario farmaceutico, un negozio e simili) costituenti la condizione di una forma autonoma di vita sociale, e generalmente determinanti un luogo di raccolta, ove sogliono concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di culto, istruzione, affari, approvvigionamento e simili, in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso*".

Nei territori indicati (comuni e centri) dalla Regione Emilia Romagna le disposizioni agevolative si applicano sin dal 1° gennaio 1998.

L'intervento della regione è intervenuto prima della modifica dell'art.34 del D.P.R. n. 633 del 1972 che ha sostituito il termine "*centri abitati*" con il termine "*zone*". E' necessario, a questo punto, un ulteriore intervento della Regione per individuare le zone. Ma a quest'ultimo riguardo ci sono notevoli difficoltà. ■

Principio di sussidiarietà e rilievo costituzionale alla associazione dei Comuni

Pianificazione Territoriale Condivisa

Cinzia Zincone

Italia arcipelago di piccoli e piccolissimi Comuni a rischio di spopolamento

La situazione dei Comuni di minore dimensione demografica è molto variegata.

Per la maggior parte i piccoli comuni sono montani, spesso segnati da fenomeni di spopolamento, mentre altri, specie in prossimità dei centri più sviluppati, soffrono di congestione demografica e industriale.

Esistono piccoli comuni rurali a sviluppo debole e altri a forte attrazione turistica, comuni ricchi di testimonianze artistiche, monumentali, architettoniche e altri privi di ogni tipo di ricchezza, sia essa storica, economica o naturale.

La situazione dei piccoli comuni che insistono nelle zone interne del Mezzogiorno e nelle zone montane del Centro-Nord è caratterizzata da una limitata presenza di popolazione sul territorio, non raramente al limite della desertificazione.

Nei 4890 comuni ruralissimi, la densità demografica è di 61 abitanti/kmq a fronte di 952 nei capoluoghi di provincia; tuttavia rappresentano il 69,60% del territorio nazionale e il 22,50% della popolazione italiana.

Nei capoluoghi provinciali la densità demografica è, nel Nord Ovest di 2.370 abitanti/kmq, mentre al Sud in quelli della Campania di 3574 abitanti/kmq.

Nelle singole province, ci sono piccoli comuni che hanno una superficie territoriale superiore a quella del capoluogo.



Fotografia di Duccio Berzi

Lo spopolamento dei piccoli comuni delle aree montane, delle zone interne del Mezzogiorno d'Italia e di alcune aree svantaggiate del Centro-Nord è stato e si conferma sempre di più come fenomeno patologico al punto da mettere a rischio la stessa sopravvivenza di queste località con conseguenze disastrose sia per la garanzia della tutela del suolo, dell'ambiente, del ricco patrimonio storico e culturale, che per l'inevitabile ulteriore congestione delle grandi città e delle aree industriali.

L'esigenza prioritaria, per poter avviare una politica generale di coesione economica e sociale, è dunque quella di coniugare le istanze autarchiche con le linee di assetto territoriale nazionale ed europeo. Una adeguata integrazione territoriale è il presupposto indispensabile per conciliare competitività economica e diffuso sviluppo sostenibile, efficace distribuzione e corretta allocazione sul territorio delle risorse finanziarie comunitarie.

Le indicazioni contenute nella dichiarazione di Cork e nel parere del Comitato delle Regioni sulla politica europea di sviluppo rurale, insieme con le politiche strutturali devono considerare e riguardare prioritariamente le aree interne e montane.

Come hanno già fatto numerosi Paesi dell'Unione Europea, l'Italia, con l'approvazione di una nuova legge urbanistica nazionale, deve adeguare la sua legislazione sulla destinazione e sull'uso del territorio allo schema strategico di assetto territoriale europeo adottato dagli Organi dell'Unione.

In Agenda 2000 la politica di coesione dell'Unione Europea

In base alle considerazioni dell'Agenda 2000 della Commissione Europea, l'Italia deve andare in questa direzione per potere intraprendere effettivamente la politica di coesione economica e sociale.

E' comunque importante che sia rispettata anche la sua identità in modo che l'Italia entri in Europa con il proprio modello. Il modello italiano è 'ad arcipelago'. Non è fatto di astrazioni razionali, esprimibile in parametri ed automatismi, ma di infinite piccole vitalità. E' fatto, nelle sue componenti essenziali, di mille soggetti sociali, nel nome della proliferazione di piccole dimensioni d'impresa, di localismi economici, del policentrismo dei soggetti e dei poteri, della crescita delle autonomie funzionali.

Occorre superare, nell'unità di pianificazione di area vasta, l'attuale diversificazione e settorializzazione dei piani, realizzando così la sostanziale semplificazione della gestione dei piani urbanistici.

In questo senso è fondamentale riconoscere, come nuova unità di misura della pianificazione la comunità locale, quale circoscrizione di un 'sistema economico locale', nel quale sia ravvisabile una vocazione economica omogenea per costruire un progetto locale. Per dare concretezza al principio di sussidiarietà è indispensabile quindi dare rilievo costituzionale alle associazioni dei comuni.

Le Comunità Montane come risorsa istituzionale

Una realizzazione di comunità locale è oggi certamente rappresentata dalla Comunità montana, che da una parte valorizza la specificità territoriale e la vocazione economica di questa dimensione locale emergente, dall'altra realizza una struttura orizzontale di cooperazione istituzionale, su cui può essere costruito un 'modello italiano'

Oggi, infatti, si deve puntare sul 'progetto locale' come modalità di intervento per far ripartire lo sviluppo dal basso: solo così si potrà recuperare quell'enorme potenziale rappresentato dalle specificità del territorio.

Su questo versante della promozione dello sviluppo locale gli enti locali manifestano in modo consistente un nuovo protagonismo. Dalla partecipazione alla programmazione negoziata, al coinvolgimento nella realizzazione e gestione di infrastrutture a servizio della produzione, alla diretta promozione del marketing territoriale, le pratiche innovative si moltiplicano.



Fotografia di Duccio Berzi

L'autonomia finanziaria, che ha contribuito a ristabilire un rapporto più diretto tra amministratori e amministrati, che ha aiutato i Comuni a reinventare nel proprio ambito le proprie entrate, deve però essere integrata con correttivi che, superando l'esclusività del criterio capitario, possano valorizzarne lo 'spazio'. Diversamente la piccola dimensione demografica è condannata a rappresentare un ostacolo, un potenziale motore di degrado che contribuisce ad alimentare quella spirale perversa tra spopolamento, depauperamento dei servizi e degrado.

La deconcentrazione economica e produttiva nelle aree montane

Sul versante dei servizi e delle infrastrutture, si riconosce che dove si sia verificata una deconcentrazione produttiva, di servizi e di posti di lavoro, si sono visti numerosi piccoli comuni sviluppati in modo equilibrato e con un'alta qualità di vita.

Occorre generalizzare questa esperienza attuando una politica generale di deconcentrazione produttiva, di servizi e posti di lavoro nelle aree montane, nel Mezzogiorno e nelle aree svantaggiate del Centro-Nord.

Dentro un nuovo assetto territoriale ed economico nazionale e sulla base degli indirizzi regionali di pianificazione territoriale e di programmazione economica, dei piani territoriali di coordinamento delle province e dei piani di sviluppo delle comunità montane, i sistemi regionali delle autonomie locali, basati sulla cooperazione e collaborazione tra i diversi livelli istituzionali, possono operare per valorizzare e per sviluppare il territorio di ciascun comune secondo la sua vocazione, in un contesto di sinergia e di rete tra città e centri minori.

I piccoli comuni devono rafforzare il sistema di relazioni tra di loro e con le città, che sono chiamate a svolgere un ruolo di direzione generale per costruire nuovi assetti territoriali ed economici.

Lo sviluppo di un forte sistema di imprese, di servizi, di occupazione nel territorio amministrato dai 7466 comuni italiani con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti deve essere considerato, anche nei principi costituzionali, di preminente interesse nazionale ed europeo.

Su questi temi i partecipanti alla sessione di lavoro 'Pianificazione territoriale condivisa' (Conferenza Nazionale dei Piccoli Comuni, Roma gennaio 1998) hanno proposto un più stretto rapporto tra gli organi competenti a decidere sulle politiche territoriali e la Consulta Nazionale Unitaria dei piccoli Comuni e l'assunzione di iniziative specifiche da parte della Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza Stato-Autonomie Locali.

Stefano Viazzo

La Rocca di San Silvestro

"Dalle colline al mare, dalla natura all'uomo"

Quando verso la fine degli anni sessanta la Armco Steel Company, azienda leader nella produzione di acciaio, decise di 'uscire dal settore' tutti pensarono ad una scelta sconsiderata.

Dieci anni dopo la crisi mondiale dell'acciaio non risparmiò nessuno. Coinvolse anche Piombino e tutta la Val di Cornia da cui provenivano molti dei lavoratori degli altoforni. La tradizione mineraria di questa valle risale veramente ad epoche preistoriche, dagli etruschi ai romani, dal medioevo sino ai nostri giorni. Tutto questo stava per scomparire definitivamente, persino dalla memoria dei suoi abitanti.

Fortunatamente i comuni della valle cercarono di risolvere insieme il loro comune problema. Era il 1975, iniziava a diffondersi una nuova sensibilità per l'ambiente e vennero individuate le aree da proteggere (i futuri parchi) destinati a diventare un 'sistema'.

Nel 1984 si verificò l'evento inatteso che offrì la svolta decisiva per il futuro di questa valle. Il professor Francovich dell'Università di Siena individuò nella Rocca di San Silvestro, a pochi chilometri da Campiglia Marittima, un luogo di grande importanza per lo studio dei ca-

Fotografia di Stefano Viazzo



stelli medievali. Il comune accettò di finanziare gli scavi da cui emerse tutta l'importanza economica di questo luogo in epoca medievale e la complessa attività mineraria che risale ad epoche remote. Francovich aveva già visto in Inghilterra ed in Germania come elementi della storia mineraria di quei paesi fossero stati valorizzati e suggerì di realizzare un parco 'archeominerario'. L'idea fu quella di realizzare un progetto di comunicazione che sapesse tradurre in informazioni facilmente comprensibili i numerosi elementi della rocca e di questa regione: la natura particolare delle rocce e delle grotte; la ricerca dei metalli ed i segni visibili dell'opera dell'uomo; gli scavi etruschi, medievali, moderni e contemporanei; la vita quotidiana all'interno della rocca, il lavoro svolto da minatori e fonditori; le relazioni economiche della rocca con il mondo toscano medievale. Da queste premesse é nato un luogo di divertimento e di didattica.

Oggi si può seguire una visita guidata al castello e scendere lungo le gallerie scavate dai minatori rese sicure e opportunamente illuminate. Per i ragazzi è stato realizzato un finto scavo in cui possono sperimentare il lavoro dell'archeologo. Al museo è possibile immaginare la vita nella rocca attraverso le ricostruzioni dei vari ambienti. Nel giardino del castello è stato ricostruito un forno con mantice e i bambini possono osservare la colata fusoria del minerale.

Tutto ciò non poteva essere realizzato da un solo comune, ma al progetto intervengono anche altri enti, la Provincia di Livorno, la Regione Toscana, ed infine la Comunità Europea per un totale di oltre dodici miliardi a fine '99. Di più: l'ente di gestione della 'Parchi Val di Cornia S.p.A.' è appunto una società per azioni il cui capitale é per il 77% circa pubblico e per il resto privato. L'obiettivo è di ridurre al 51% il capitale pubblico.

Il sistema dei parchi non si riconduce unicamente alla Rocca. Una convenzione con il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali affida alla Parchi Val di Cornia la gestione delle necropoli etrusche antistanti il Golfo di Baratti (Parco Archeologico-Naturalistico di Baratti-Populonia) e dei servizi aggiuntivi (centro ristoro, rivendita libri, gadgets, oggettistica). Oggi i dipendenti dell'ente sono oltre trenta a cui si aggiungono venti stagionali. Saranno ancora di più quando funzioneranno anche gli altri parchi: i Parchi Costieri di Rimigliano e della Sterpaia; il Parco Naturale di Montioni ed il parco Forestale di Poggio Neri.



Fotografia di Stefano Viazzo

Nel 1987 la Rocca ha avuto 35.000 presenze, a maggio '98 sono già 10.000 i ragazzi che l'hanno visitata. A Baratti-Populonia sono stati 70.000 nel '97 e per quest'anno si prevede un incremento.

La 'Parchi Pass', una carta che dà diritto a visitare i parchi ad un prezzo forfetario, offre anche la possibilità di gustare un menù tipico in una trentina di ristoranti convenzionati.

I meccanismi della comunicazione di massa seguono a ruota. Hanno realizzato riprese 'Sereno Variabile', 'Linea Verde', TG3 e TG2, Tele+ e televisioni locali. Sono comparsi servizi su Bell'Italia, Archeo e Dove.

Il senso compiuto di questo progetto lo esprime tuttavia Alessandra Casini, dirigente archeologo del parco: "molte volte si va a visitare il luogo di uno scavo importantissimo e si vede un campo abbandonato, qui è stato fatto un parco". ■

Stefano Viazzo è un giornalista pubblicista. Da oltre dieci anni collabora a riviste di settore e di tutela ambientale. Il suo indirizzo è Via Riviera, 49 - 10088 Volpiano.

Giovanna del Gobbo

Presi in Castagna: Ambiente, Scuola e Tradizione



Necci e castagnaccio, polenta dolce e tigliate, ballotte e bruciate, caldarroste e ... anche proverbi *Dove maggio non copre ottobre non coglie*, *Se piove la prima settimana di giugno si seccan le castagne senza fumo*, *Se piove pe' il solleoni le castagne son tutte in guscioni*, *Caldo di settembre toglie e non rende*.... e nel castagno si nasce "*I grandi ci facevano credere che perfino i bambini nascevano nei buchi del castagno*"[1]. La *castanea sativa* diventa 'l'albero del pane' e i suoi frutti 'il pane dei poveri' tanto importante perché "*Il castagno produce frutti sull'albero (i marroni), nell'albero (il legname), e sotto l'albero (i funghi)*"[2]

La castagna e il suo ambiente: è ormai formalmente e ufficialmente riconosciuta l'importanza di difendere e valorizzare questo prodotto che trasversalmente può costituire un elemento di identità di area, di un territorio, di un ambiente come patrimonio di saperi interconnessi, compresenza di fattori naturali e umani[3]. Ambiente stratigrafico dove natura e cultura in una sinergia efficace hanno nel tempo determinato il passaggio 'dal selvatico al domestico' per darci quel bosco, la marroneta, che in forma di ossimoro potremmo definire un incolto coltivato. Il fascino del bosco e l'ordine rassicurante dei campi coltivati coesistono: dalla fiaba alla civiltà, ma, parafrasando Italo Calvino, le fiabe ci consentono di cogliere la sostanza unitaria del tutto *"uomini bestie piante cose"* perché *"le fiabe esistono"*[4].

E anche la castagna ha le sue fiabe, racconti, leggende. "*...Ma i vecchi l'han sempre detto, che Iddio creando il castagno, mise in ogni riccio tre frutti, uno per il padrone, uno per il contadino e uno per il povero... Come dicevano così facevano, così ci hanno insegnato ... e i poveri d'ottobre ... passan fitti dalle case a prendere nel nome di Dio la loro parte*" e ancora "*Dicon per altro che i pruni di cui è avvolta esternamente la sferica casa del marrone, non siano opera di Dio, ma del suo nemico ... Iddio vedendo come il diavolo aveva cinto di pruni il frutto del castagno, così da impedire all'uomo di prenderlo, fece sul riccio un segno di croce e il riccio in forma di croce si aperse, il frutto cadde sul muschio e raccoglierlo per l'uomo fu un piacere*"[5]. E in una metaforica sovrapposizione il castagno si lega proverbialmente al calendario scandito dai nomi dei santi: Per San Vito il castagno è incardito, Per Santa Cristina il castagno fa orezzina, Per San Iacopo e per Sant'Anna s'inamisce la castagna, Se piove per Sant'Anna vince la castagna, Per Santa Maria il



[1] *Poli, Antonio* Museo della vita e del lavoro delle genti di montagna, *Palazzuolo sul Senio, 1990, p. 48*

[2] *Poli, Antonio, op. cit. p. 48 e segg.*

[3] *Vaschetto Giuliano,* Castagne: dalla valle di Susa al Mugello, *Miccinesi Giovanni,* Marrone del Mugello I.G.P., *in Montagna Oggi, n.3, pp. 21-25 e pp. 22-24*

[4] *Calvino, Italo* Introduzione. Fiabe Italiane, *Torino, Einaudi, 1956, p. XVIII*

[5] *Casini, Tito* I giorni del castagno, *Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1933, pp. 38-39 e 87-89*



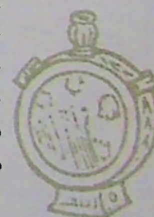


La raccolta delle castagne

marrone fa la cria, Per San Michele la succiola nel paniere, San Luca sbruca, San Simone con la pertica e il bastone.

Siamo nella sfera dell'oralità e benché si tratti in questi casi di oralità trascritta, il mito sembra ancora confondersi con la memoria storica, in un desiderio di trasmissione forse, per far sapere ciò che altrimenti potrebbe restare taciuto. Una conoscenza (o sapienza) spesso lontana dalla razionalità che ci fa parlare di *castanea sativa*, ma che bene si coniuga con le iniziative che si aprono alla valorizzazione globale del marrone. Progettare *Strade della castagna*[6] non vuole suggerire solo uno spostamento nel territorio, ma anche ad un ripercorrere il tempo che quella strada ha prodotto. "Ricongiungersi al passato e quindi alla molteplicità del presente, fatta di mille 'passati', aiuta a rimettere radici nella storia"[7]: è il racconto della vita che l'oralità dipana rendendo spessore ai suoi elementi.

Ma la memoria deve essere attiva e non si può prescindere da una sua proiezione nel futuro: trasmissione è passaggio, dinamismo, senza soluzione di continuità così come lo è il susseguirsi delle generazioni. Dunque l'importanza della scuola, deputata, appunto, a trasmettere saperi. Saperi che dovrebbero sempre di più collegarsi all'ambiente, per consentire una riappropriazione critica della propria identità, per facilitare la consapevolezza di un passato di cui i ragazzi sono inconsapevoli portatori. Educazione ambientale dunque come prospettiva metadisciplinare, un approccio di stampo non esclusivamente ecologistico o naturalistico, quanto piuttosto la riconsiderazione dell'ambiente come patrimonio di saperi. Ambiente come potenziale per riuscire a attivare o creare saperi interconnessi, per cogliere la continuità e l'unitarietà della conoscenza. Ogni elemento dell'ambiente può dunque assumere uno status documentario se opportunamente interrogato, documento del quale per altro già molto si conosce o si pensa di conoscere, dal momento che costituisce parte dell'esperienza. E anche il castagno può diventarlo: l'ambiente, attraverso la sua concretizzazione a partire dal castagno, può consentire di focalizzare l'attenzione sui segni che l'uomo ha tracciato nel tempo e dall'*ambiente* passare, senza nessuno scarto concettuale, a parlare dell'uomo e della sua cultura, avviando una riflessione su una dimensione del passato prossimo ancora ricostruibile attraverso la fonte orale.



"La scuola resta la frontiera più importante per attrezzare a capire e vivere il futuro: non è un luogo di quiete, ma di ricerca affannosa. Un terreno di lotta. Anche la memoria ritrovata, nel quadro inquietante del mondo attuale, deve distogliersi dalla conciliazione con se stessa e ricominciare la ricerca. Come si diventa grandi è una storia, o una ricerca, infinita".[8] ■

[6] *Vaschetto Giuliano, op. cit. Segnalate anche nel* "Progetto di cooperazione transnazionale Leader II: 'La valorizzazione della castagna'*, promosso dal GAL Antico Frignano, E-mail Gal.Antico.Frignano @farm-it.com*

[7] *Clemente, Pietro,* Come si diventa grandi, *in Landi, Sandra* Il quaderno dell'insegnante. Itinerari di lavoro per la cultura popolare e i musei etnografici, *Siena, Protagon, 1993, p. 16*

[8] *Clemente, Pietro, op. cit.*

Fosco Ferri

Biotecnologie: un'Occasione di Sviluppo per le Aree Rurali



L'interesse per gli apporti tecnologici alle bioscienze è un motivo costante nel campo della applicazione della ricerca alla vita dell'uomo, fino anche alla sua quotidianità più immediata: e per questo sia sufficiente pensare,fra gli altri, al secolare processo di sintesi del vino. Non possiamo tuttavia non prendere atto del notevole incremento che questo genere di ricerche ha fatto registrare negli ultimi anni; una crescita,questa, che molto deve anche ai recenti sviluppi compiuti nel campo della elaborazione di tecniche di intervento sulla catena del DNA, al centro delle indagini comunemente intese come ingegneria genetica. Ci limitiamo quindi a registrare un dato di fatto importante attraverso cui meglio comprendere come l'interesse per lo studio dei materiali o dei processi di automazione, che aveva costituito, nei decenni passati, il traguardo più avanzato della ricerca tecnologica, abbia oggi ceduto il passo a rinnovati orizzonti di indagine. A dare maggiore concretezza a quanto finora sostenuto contribuisce fattivamente l'analisi del Quinto Programma Quadro di ricerca e sviluppo (1999-2002) della Unione Europea, in cui alle tematiche proprie delle scienze della vita viene attribuito un peso determinante, un ruolo primario rispetto agli altri campi di ricerca considerati.



Non è possibile quindi sottrarsi dal considerare questa nuova, ma ormai già consolidata, frontiera in relazione all' ambiente che più di ogni altro sembra poter costituire il suo habitat privilegiato: il paesaggio rurale.

Le aree a caratterizzazione rurale, infatti, sono provviste dei requisiti primari per poter assumere il ruolo-guida di cantiere di sperimentazione di queste tecnologie. Si tratta comunque,ed è bene sottolinearlo da subito per evitare fraintendimenti, di un cantiere che lascia sul terreno, in loco, i risultati in positivo delle sue ricerche.

I frutti di un processo di questo tipo si possono facilmente presupporre e risultano indirizzati essenzialmente su tre direttrici.

In primo luogo nell'ambito della risposta alle sempre più pressanti necessità sopratutto dei paesi del sud del mondo e delle aree depresse, dal momento che le biotecnologie possono costituire un rimedio concreto nella direzione di alimentare in misura sufficiente, sana ed economica una popolazione in costante crescita demografica.

Da un'altra prospettiva la ricerca in questo campo può offrire la possibilità di dare continuità di reddito e occupazione alle aree rurali, come ben si può leggere dai dati elaborati dall'Unione Europea nel Febbraio di questo anno secondi i quali è possibile prevedere che, nel periodo 1992-2000, raddoppieranno gli occupati nel settore.

Tra i vantaggi che le biotecnologie possono apportare alle zone rurali non meno importante si presenta l'autodifesa ambientale, poichè attraverso queste nuove forme di elaborazione, di sintesi e poi di coltivazione potrà essere ridotto l'uso dei fitofarmaci e dunque giungere ad una agricoltura maggiormente ecocompatibile.

Prendendo in esame anche soltanto questi pochi e certo più evidenti aspetti positivi, la conclusione non può che nascere automatica: le aree rurali devono cogliere questa occasione che le si propone. Non aspettare che le venga attribuito questo ruolo dall'esterno, rischiando che l' attribuzione risulti alla fine tardiva e fuorviante, ma piuttosto farsi motore propulsivo di questo processo, prima di tutto proponendo e cercando partners. Il dato caratterizzante di questo iter può essere nella concretezza lavorare di concerto con l'Università e con centri di ricerca allo scopo di realizzare sul campo laboratori di studio ed indagine che partoriscano progetti di sviluppo su scala tendenzialmente globale ma partendo dalle emergenze del territorio che li ospita e li stimola. I fondi messi a diposizione nell'ambito del Quinto Programma Quadro sembrano, nell'immediato, costituire un'occasione irrinunciabile ; così che la 'nuova azienda agricolo-rurale' non sia cavia di esperimenti dai risultati lontani ma centro attivo di proposta.



Duccio Berzi

I Centri di Recupero per gli Animali Selvatici



Bruno è un giovane nibbio, che un giorno decide di lasciare l'ospedale e avventurarsi in natura. Dopo un volo di alcune centinaia di chilometri, il rapace, spinto probabilmente dalla fame, non trova posto migliore per fermarsi di Piazza S. Marco, a Venezia. In realtà non si tratta di un animale veramente selvatico, ma di un bellissimo predatore purtroppo abituato, già prima dell'arrivo al Centro Recupero Rapaci di Parma, al contatto con gli uomini, per il processo dell'*imprinting*.

I turisti ed i venditori ambulanti della Piazza, dopo la sorpresa per le richieste di *crackers* da parte del nibbio, decidono di contattare il Centro di Parma e così, non appena appare nella piazza Francesca, la responsabile del Centro, Bruno, con lo stupore di tutti i presenti, si alza in volo per atterrare fulmineo sulla spalla della amica biologa.

Questa è solo una delle storie che ha coinvolto i rapaci e gli operatori del Centro Recupero Rapaci di Sala Baganza, l'ospedale specializzato in rapaci, posto all'interno del Parco regionale dei Boschi di Carrega, vicino a Parma.

Qui dal 1975 vengono recuperati e curati ogni anno quasi 1000 uccelli, prevalentemente rapaci, provenienti da tutta Italia, grazie anche ad una convenzione con una compagnia nazionale di spedizioni, che permette il recapito celere ed economico dei rapaci, dal luogo di ritrovamento, fino al centro di Parma.

Nella maggior parte dei casi si tratta di animali traumatizzati da colpi da arma da fuoco o da incidenti stradali, oltre a molti nidiacei caduti dai nidi, ma sono molti anche i casi di rapaci trovati intossicati da bocconi avvelenati o da pesticidi che si accumulano nel rapace attraverso l'ingestione di prede.



Inoltre nei Centri abilitati all'accoglienza dei mammiferi, presenti in alcune regioni italiane, arrivano ogni estate numerosi piccoli di capriolo, che continuamente vengono trovati e raccolti da gitanti, ignari del fatto che non si tratta di cuccioli ab-

Sotto a sinistra: liberazione pubblica di una Poiana, Villa Demidoff, Firenze, maggio 1998; a destra: allattamento artificiale per un piccolo di capriolo (foto Duccio Berzi)







bandonati dalla madre, e che la stessa sarebbe tornata presto ad allattarli. In questi casi gli animali subiscono purtroppo un processo d'*imprinting*, che non permette più, come nel caso di Bruno, un successivo ritorno alla vita selvatica.

Alcuni Centri partecipano inoltre a progetti di reintroduzione di specie estinte nei nostri ambienti, come il Grifone in Sicilia od il Capovaccaio in Maremma ed inoltre, con la liberazione di specie particolarmente rarefatte in determinati *habitat*, viene dato un piccolo, ma significativo contributo al mantenimento della biodiversità.

Al termine del periodo di cura e di riabilitazione dei volatili, vengono organizzate liberazioni negli ambienti ritenuti più idonei per le specie curate, a cui in molti casi può partecipare anche il pubblico. Un numero significativo di rapaci liberati viene riosservato (grazie all'anello identificativo di cui sono dotati tutti gli animali liberati) dopo tempi molto lunghi ed in zone molto distanti dal Centro, a testimonianza del successo dei veterinari e dei volontari che operano nella struttura.

I Centri di Recupero Animali Selvatici, che operano in Italia, nel contesto normativo della legge 157/92, sono gestiti prevalentemente da Associazioni ambientalistiche (WWF e Lipu), ed in piccola parte dal Corpo Forestale dello Stato, grazie all'aiuto di una moltitudine di volontari che partecipano fisicamente od economicamente alla vita delle strutture.

I Centri, oltre ad assolvere finalità terapeutiche nei confronti della fauna selvatica in difficoltà, svolgono un' importante azione educativa nei confronti del pubblico, bambini ed adulti, che hanno la possibilità, in un ambiente non di prigionia, di osservare alcune tra le specie più spettacolari di uccelli e di mammiferi selvatici presenti nel nostro territorio, seguire la propria riabilitazione ed assistere alla reimmissione in natura. Tutto questo in un contesto culturale di critica ad ogni forma di violenza o di costrizione della vita selvatica.

Inoltre all'interno di alcuni Centri, si approfitta della presenza di individui di specie animali particolarmente rare in natura per effettuare studi eco-etologici, in collaborazione con le Università ed altre strutture di ricerca su temi come la predazione, la scelta dei *partners*, la genetica.



Un piccolo di capriolo (foto Duccio Berzi)

Ma sebbene nella già citata legge 157/92, la cura e la riabilitazione degli animali selvatici, considerati come *"patrimonio indisponibile dello stato"* venga affidata a questi Centri specializzati, sono poche le Regioni e le Provincie che si sono dotate di queste strutture o che hanno stipulato convenzioni con strutture appartenenti alla Associazioni ambientalistiche.

Inoltre, nel recepimento della Legge nazionale, poche regioni hanno definito quale deve essere la professionalità ed il ruolo giuridico del personale che opera all'interno di queste strutture, portando alla paradossale situazione per cui il personale dei Centri, oltre a non riuscire ad ottenere contributi dagli Enti preposti alla salvaguardia della fauna selvatica, rischia penalmente di essere perseguito per reato di furto nei confronti dello Stato. ■

Duccio Berzi è laureato in Scienze Forestali a Firenze. Dal 1993 si occupa di ricerca finalizzata alla gestione faunistica e ambientale. Il suo indirizzo e-mail è: lscherus@comune.fi.it

Giuliano Rodolfi

C'é Frana e Frana!



Alcuni anni or sono, nel corso di un viaggio di studio negli Stati Uniti, un collega del Servizio Forestale mi guidò nel cuore delle Montagne Rocciose del Wyoming, non molto lontano dal chiassoso Parco di Yellowstone, per mostrarmi, per dirla con le sue parole, "*a huge wonderful landslide*", una enorme bellissima frana. Prescindendo dalla deformazione professionale del geologo, si trattava veramente di un fenomeno spettacolare (*foto n.1*) avvenuto nel 1927, che aveva interessato un tratto dell'alta valle del Gros Ventre River, pressoché disabitata. A causa della particolare giacitura e, sembra, in concomitanza di un periodo di piogge eccezionali, circa 50 milioni di metri cubi di roccia scivolarono dalla sommità del versante sinistro, invasero il fondovalle e risalirono per un certo tratto il versante opposto. La valle rimase così sbarrata da una diga naturale che riuscì a trattenere un notevole volume di acqua. Dopo qualche settimana le acque tracimarono, provocando una improvvisa inondazione delle aree a valle: solo un piccolo villaggio, tre miglia e mezzo dalla frana, fu travolto. In seguito la situazione si stabilizzò, con la formazione di un pittoresco lago. Nonostante l'estensione e la rapidità del fenomeno, 'solo' sei persone persero la vita. Oggi la zona è meta di visitatori, per i quali il Servizio Forestale ha approntato un percorso naturalistico-didattico sul cor po di frana, lungo il quale sono fornite tutte le informazioni sul fenomeno e sull'ambiente naturale circostante.

Nell'autunno del 1987, trovandomi a passare per l'Alta Valtellina, non potei fare a meno di visitare la frana della Val Pola, che si era verificata in Luglio (*foto n. 2*): un'altra grande frana. Anche in questo caso si trattava di un versante coperto da vegetazione forestale; pur manifestatosi con aspetti e dinamica diversi da quello americano, ma sempre innescato da anomalie climatiche, il movimento aveva provocato identiche conseguenze morfologiche: sbarramento della valle con formazione di un lago a monte. Purtroppo, in questo caso le vittime furono molto più numerose, e si dovette intervenire tempestivamente per prevenire la tracimazione dello sbarramento, che avrebbe provocato, nella zona a valle densamente popolata, un'alluvione catastrofica. I lavori per la posa in opera di una sorta di "sifone" che, consentendo il deflusso continuo delle acque del lago, doveva mantenerle ad un livello di sicurezza costante, furono condotti in una situazione di grave pericolo per gli operatori. Ingenti somme furono impiegate, poi, per la messa in sicurezza del tratto di valle interessato dal fe-



La frana del Gros Ventre River nelle Montagne Rocciose del Wyoming (USA) (Foto Rodolfi).

nomeno, per mezzo di imponenti opere di sistemazione idraulica dell'alveo dell'Adda e del piede dei versanti.



La frana della Val Pola in Valtellina (Foto Rodolfi).

Ho segnalato queste due evidenti manifestazioni dell'incessante e ineluttabile divenire della superficie terrestre per indurre una riflessione su alcuni concetti che devono essere tenuti presenti quando ci si appresti a pianificare l'utilizzazione di un territorio, come quello montano, suscettibile di modificazioni tanto ingenti quanto improvvise, anche se nella maggior parte dei casi, fortunatamente, poco più che puntiformi.

Entrambi i fenomeni descritti, per la loro analogia in termini di volumi interessati, di situazione morfo-strutturale, nonché di conseguenze morfologiche, costituiscono l'effetto di uno stesso livello di **pericolosità geomorfologica**, intendendo con questo termine la 'probabilità che un dato fenomeno, capace di modificare la geometria del rilievo, si verifichi in un certo territorio in un determinato intervallo di tempo'. Le due località (la valle del Gros Ventre e l'Alta Valtellina) che subirono lo stesso tipo di dissesto si trovavano, però, in diverse condizioni di **vulnerabilità territoriale**. Pressoché deserta o con insediamenti occasionali la prima; abitata e con insediamenti produttivi di elevato indice economico la seconda. Nel primo caso il **coefficiente di rischio**, che potremo derivare dall'integrazione fra pericolosità e vulnerabilità, risulta quasi nullo, mentre nel secondo assume i valori più elevati.

Gli esempi illustrati dimostrano chiaramente come, in materia di pianificazione dell'uso del territorio, la valutazione del rischio ambientale nei suoi molteplici aspetti (di frana, di erosione, sismico, vulcanico, di inondazione, ecc.) costituisce una base di partenza irrinunciabile. Nessuna area del nostro Paese, data la sua estrema "vivacità" geologica, può esserne esclusa *a priori*; le aree montane sono da considerarsi fra le più esposte e quindi fra quelle più bisognose di analisi e valutazioni accurate, anche tenendo presenti le possibili ripercussioni sui territori a valle.

Una volta valutato il livello di rischio, si pone il problema della sua mitigazione. In alcune delle tipologie prima ricordate si può intervenire sulla pericolosità, in altre sulla vulnerabilità, più raramente su entrambe. Limitandoci ai casi citati, si può concludere che la frana del Gros Ventre, stabilizzatasi naturalmente, non ha richiesto alcun intervento, in quanto i territori a valle risultavano, e risultano tuttora, scarsamente vulnerabili; anzi, costituisce oggi un'attrattiva turistica, in quanto ha assunto i connotati di un 'bene naturale' da conservare. In Valtellina, al contrario, non potendo intervenire sul 'costruito' per abbassare la soglia di vulnerabilità, gli sforzi, ingenti, sono stati rivolti alle opere di bonifica e stabilizzazione, al fine di prevenire il prodursi di nuovi fenomeni, espressioni di pericolosità.

A volte, condizioni di elevata pericolosità in ambiente montano si sommano con quelle di estrema vulnerabilità dei territori di pianura sottostanti, determinando situazioni di massimo rischio: superata una certa soglia gli effetti divengono, allora, catastrofici. Quanto si è verificato recentemente a Sarno ne è prova inconfutabile.

Umberto Bagnaresi

Rimboschire: Dove, Come e Quando

I rimboschimenti hanno una lunga tradizione nel nostro paese. Nell' 800 ed all'inizio del '900 il pascolo in aree nude ed in bosco era intensamente esercitato per sopperire ai bisogni alimentari di una popolazione montana in costante aumento. I boschi erano relegati sulle pendici non utilizzabili con le colture agricole o con il pascolo, mentre erano assai diffuse erosioni del suolo e frane. Le acque meteoriche scendevano rapidamente lungo i versanti denudati trascinando grandi quantità di terreno e provocando piene disastrose a valle.



Il cosiddetto 'dissesto idrogeologico' raggiunse in quel periodo livelli elevatissimi e la situazione non migliorò certo con il successivo massiccio esodo della popolazione montana iniziato con lo sviluppo industriale. Tutto ciò spinse il legislatore a rivedere le leggi ed i regolamenti forestali allora vigenti, considerati insufficienti sia per meglio tutelare i boschi rimasti, sia per ripristinarli laddove essi erano stati distrutti con grave danno per la conservazione del suolo e la regolazione delle acque.

Nacque in tal modo la nota legge forestale del 1923, n°3267, i cui contenuti privilegiano la funzione idrogeologica del bosco e stabiliscono norme di tutela per salvaguardarne la efficienza protettiva e per consolidare

Sotto: in un terreno agricolo abbandonato si insediano dopo pochi anni arbusti spontanei che favoriranno il ritorno del bosco (foto Umberto Bagnaresi)







con i rimboschimenti le aree degradate ed a rischio. Una legge organica, questa, a cui ancora oggi si fa un frequente riferimento nei provvedimenti legislativi e nei regolamenti nazionali e regionali.

Dopo il nuovo e pesante esodo della popolazione montana verso i centri industriali, l'attività di rimboschimento nel nostro paese riprese con rinnovato vigore nell'immediato dopoguerra per iniziativa dello stato centrale, per opera del Corpo forestale dello Stato e poi delle Regioni; una attività che, pur rallentata in questi ultimi anni, è tuttora in corso con diverse modalità ed impegno nelle Regioni, anche grazie ai recenti Regolamenti della U.E. che incoraggiano i rimboschimenti sia a scopi ambientali, sia in alternativa alle colture agricole eccedentarie. Qualcuno stima che, dall'ultimo dopoguerra ad oggi, i rimboschimenti in Italia abbiano interessato poco meno di un milione di ettari di terreni incolti.



Oggi ai boschi vengono richieste nuove funzioni a seguito del generale sviluppo della società e dell'economia. Il turismo, la ricreazione, l'igiene, la tutela della natura e del paesaggio sono spesso considerate funzioni prevalenti rispetto a quelle tradizionali, produttive e protettive.

Ne consegue che i rimboschimenti vengono attuati con finalità spesso diverse dal passato e ciò ovviamente influisce sulla scelta delle specie da rimboschire, sui metodi di impianto e sulle stesse cure colturali. Queste finalità si incrociano poi con la grande varietà di climi e di suoli che caratterizza il nostro paese e che, a loro volta, influisce ancora sulla scelta della specie e sulle modalità operative.

Tutto ciò conduce ad alcune importanti considerazioni pratiche. In primo luogo la scelta delle specie: questa deve essere molto oculata per non compromettere l'esito stesso degli impianti anche dopo molti anni e la loro funzionalità ai fini voluti. Come è noto, vi è una stretta relazione tra clima e tipi di vegetazione. Il territorio montano può idealmente ripartirsi in diverse fasce climatiche a cui corrispondono determinate specie arboree. Vi sono specie adattabili ad ampie oscillazioni del clima locale ed altre, invece, maggiormente sensibili ad esempio, a gelate tardive od a nevicate precoci. Le prime potranno impiegarsi nelle situazioni più aperte, più esposte ai venti; le seconde, in siti più riparati o meno soggetti a brusche variazioni del clima. Vi sono inoltre, per ogni fascia climatica, specie complessivamente più



Sotto: un caratteristico vivaio forestale situato in vicinanza di un'area montana oggetto di estesi rimboschimenti. A destra: prima di rimboschire una pendice scoscesa è spesso necessario attuare alcune opere preparatorie: sono ben visibili i muretti di pietrame a secco che hanno facilitato l'affermarsi di un bosco di pino nero (foto Umberto Bagnaresi)







Sotto la copertura di specie pioniere rimboschite, in questo caso il pino nero, si affermano col tempo spontaneamente le specie corrispondenti alle locali potenzialità della stazione (foto Umberto Bagnaresi)

rustiche, idonee a resistere alla forte insolazione delle aree aperte, prive di copertura arborea e quindi idonee al rimboschimento dei terreni nudi, non boscati. Queste ultime specie vengono chiamate 'pioniere' ed hanno in genere la funzione di determinare col tempo condizioni locali complessivamente più favorevoli ad altre specie 'definitive', meno rustiche, tipiche dei boschi chiusi, da tempo presenti nella zona interessata ed in secolare equilibrio con il clima locale.

Sono disponibili, a livello nazionale, ed a volte anche regionale, classificazioni e carte chiamate 'fitoclimatiche' che mettono in relazione il clima locale con le specie ad esso più corrispondenti e che pertanto facilitano l'opera del tecnico che deve progettare od effettuare i rimboschimenti. In mancanza di carte e studi, anche una attenta osservazione sulle specie forestali spontanee, presenti in boschi vicini, può orientare il tecnico sulle caratteristiche del clima locale e sul corrispondente corteggio di specie





adattabili ad esso. Nell'ambito delle specie corrispondenti ad ogni fascia climatica, si sceglieranno quelle più idonee a svolgere le funzioni desiderate. Queste possono essere protettive, produttive, di richiamo turistico, di abbellimento del paesaggio, di isolamento, ecc. Spesso il rivestimento di una pendice soggetta ad erosione può essere realizzato meglio e con minor costo da arbusti pionieri. All'opposto, per impianti a scopi esclusivamente produttivi, la scelta può cadere su specie dotate di legno di buona qualità ed a rapido accrescimento. Nei casi più favorevoli si può parlare addirittura di 'arboricoltura specializzata da legno'.

Questa prima scelta di specie in relazione al clima locale deve passare successivamente al vaglio delle condizioni del suolo: un fattore altrettanto importante, da considerare attentamente per un buon esito degli impianti. ■



Sopra: un fitto rimboschimento di abete rosso ai margini di un prato abbandonato. Sotto: un impianto sperimentale di ciliegio da legno nella montagna bolognese (foto Umberto Bagnaresi)



un racconto di Fiorenza Giovannini

Ella

Adesso le nuvole sono diventate il cielo, le strade formano le piazze ed i pensieri circondano la stessa domanda: a quale casa possa corrispondere l'indirizzo.

E' come se avessi insieme una fretta incalzante e tutto il tempo davanti e non so crearmi l'enfasi giusta, accendere la luce adatta per questo evento.

Parcheggio l'automobile e sono fortunata perché il numero 20 della via è proprio di fianco, accanto ad un cancello di vernice luccicante che sembra addirittura fresca.

La Mamma

Ieri sera, come del resto da una settimana i conti, novità per il mio registratore di cassa del Consorzio Agrario che gestisco con mio marito, sono tornati subito perfettamente. Ho chiuso il negozio, mi sono tolta la vestaglia verde chiaro e quasi correndo, ho imboccato l'uscita del magazzino.

Persino il denaro sembra avere capito quanto non abbia tempo da perdere.

E mi capita di ritenere che anche chiudere il tubetto del dentifricio o girare la chiave della porta di casa sia un'azione troppo lunga, uno spreco di attimi.

Arrivata velocemente all'appuntamento con il medico, gli ho chiesto di sospendere per un giorno la terapia.

L'ambulatorio non ha domato la mia fretta. Di solito riesce a procurarmi una sorta di paralisi che si dilata come una ragnatela tra i miei sensi fino a diventare padrona anche dei sentimenti, così anestetizzati.

Ieri l'odore dei medicinali non ha funzionato, né mi ha inghiottito il lungo corridoio. Neppure si è inarcata la volontà.

Molto convinta, sempre di corsa, sono andata alla cascina dei miei genitori.

Ormai avevo deciso.

Le montagne sorprendevano l'orizzonte con la sagoma decisa del loro profilo, tracciato lungo la limpidezza del cielo.

Le stagioni in montagna giocano tra loro, imprestandosi immagini, scorci, rumori.

Se non fosse stato per la temperatura molto bassa avrei detto che fosse estate.

Ho pregato la mamma di tenermi i bambini per tutta la giornata di oggi ed al babbo ho chiesto di consegnare i semi e i bulbi per l'orto al podere di Poggio Costa.

Poi, l'ho preso in disparte, parlandogli a quattr'occhi, come non facevo da tempo, in modo diretto e trasparente, cercando che le parole rimanessero intere e la voce tollerasse le incrinature alle quali il nostro dialogo si è da mesi disabituato.

Il babbo è una grande certezza e soffre per questa sua monumentalità, dell'assenza di smagliature nell'affetto che ho per lui: anche le passate tortuosità del nostro rapporto hanno rappresentato altrettante conferme all'indiscussa tenuta del legame che ci unisce.

Sa che non è lo stesso con la mamma, vede la macchia in sospeso tra noi, percepisce la ruvidezza di alcuni sguardi o sente il sottile rancore che talora veste i miei comportamenti, come di coloro i quali pensano di avere subito un furto.

Finché non mi sono ammalata quanta balbuzie, quante parole danneggiate tra me e il babbo a causa della frontalità del nostro bene e quanta pigrizia, quante conclusioni tra me e la mamma per paura di scoprire le nostre latitanze.

Di madre.

Di figlia.

La mamma era in cucina, accanto alla grande stufa economica con la sua invisibile divisa di casalinga, fatta di gesti misurati, di rumori calibrati sulla posizione o sul volume degli oggetti che adopera.

Mi dà sicurezza trovarla al suo posto, mentre toglie le piume ad una gallina ormai inerme che ha allevato nel suo pollaio, per fare l'arrosto domenica prossima.

In qualunque altro luogo, fuori dalla cascina, dall'orto, dal pollaio, dalla conigliera, la sua presenza mi è parsa sempre stonata e spesso era proprio l'assenza del contorno a darmi nell'occhio.

Nella sua cucina, nella casa, affollata di utensili, di suoni, di sapori, di odori legati ad una serie di immagini, i prosciutti appesi alla trave sulla tavola, il formaggio a seccare sulla mensola della dispensa, la lana dentro il grande cesto di vimini vicino al camino, la saliera attaccata di fianco al ceneraio, come una maga buona ha distribuito i suoi prodigi accompagnandoli con frasi sintetiche ed esaustive da sembrare la didascalia che seguiva le illustrazioni nel mio libro di lettura alle elementari.

In particolare mi ha estratto ogni volta dal flusso del tempo esterno come se d'un tratto l'ingombro del mondo, con le sue incongruità o le sue incoerenze, evaporasse lasciandola libera di inventarsi un copione a parte.

Ma oggi so che l'attaccamento alle sue postazioni, la concreta ritualità delle azioni sottolineata dalla ciclicità della campagna, l'aleatoria distanza dagli accadimenti della modernità, hanno nascosto la sua difficoltà a saldare i conti con i fatti, a ratificare faticose parentele con la realtà, non ultima quella di non avermi concepito né partorito.

Il babbo non voleva darmi l'indirizzo: pur sapendo che era giusto dirmelo ha fatto di tutto perché il dolore per quell'informazione non mi rimbalzasse addosso.

Conosco quanto mi ama, sa quanto lo amo.

Sarebbe pronto anche a cedere il posto.

La mamma non sa niente del mio viaggio, crede che sia in clinica per una terapia più consistente.

Non sopporterebbe, come ogni donna contadina, di essere derubata. Lei che lascia sempre la chiave nella porta, anche quando va da Lisa a rifare gli orli a macchina.

E' fragile come le conchiglie lontano dalla spiaggia e tenue come un acquerello senza vetro.

E' in parte al riparo anche dalla storia della mia malattia. Ne conosce le tappe meno dolenti, i pericoli più superficiali.

Si è accorta che io non so più tessere la mia esistenza, sostiene via, via i fili che si spezzano. Accudisce i miei figli, pulisce la mia casa, mi prepara il sugo e l'arrosto.

Vorrebbe togliere anche la polvere dal mio cuore consigliandomi di andare a cena con mio marito, facendomi notare qualche novità dei miei figli od un loro progresso scolastico. Percepisce che sono oggetto di un'aggressione come quando i rami della grande querce scricchiolano all'arrivo del temporale, ma non è in grado di abbracciare il mio sgomento, né di attraversare la complessità del dolore. E' stata sempre incapace di ascoltare il non detto, di vedere il non fatto, di stabilire il non finito ed ha una paura terribile delle cose in sospeso.

Non sopporterebbe la parola Leucemia. E' già difficile da pronunciarsi con il babbo ma con Lei assumerebbe le sembianze di un mostro da mille teste, di una catastrofe illimitata, senza confini.

Ieri sera il babbo mi ha accompagnato fino alla mia automobile parcheggiata nell'aia, poi ha aperto il cancello dell'orto e da lì mi ha sorriso. Con complicità. Con gioia.

Anche la felicità sa avere un sapore difficile, ma non posso farci niente se nessuno, neppure il babbo e la mamma, neppure il mio marito e spesso i miei figli sanno essere alla altezza del mio dolore. Sono troppo fuori per percepire il vuoto, la voragine che si è aperta nel mio corpo, schiacciato dal tempo fattosi di piombo e poi non ascoltano il silenzio del mio futuro anche se si sforzano di immaginarlo.

I medici dicono che il male è fermo, che forse guarirò, ma io lo sento ancora sdraiato dentro di me, greve e compatto proprio perché pietrificato.

Quando mia madre, insieme al babbo che però preferiva un maschio, mi adottò, di pochi mesi, iniziò a pensare che il cielo sorvegliasse non solo la terra, ma anche lei, lei che faceva la mamma.

E questo l'ha resa diversa dalle altre mamme.

Non ha più usato una parola contro l'altra, attenta a tutto ciò che non si può tralasciare, minuscola come un granello di sabbia infilato in ogni mio angolo di bisogno.

E poi l'uso continuo delle parole che non vorremmo mai consumare (amore, bene, salute, felicità...). Credendo così, di costruirmi una sorta di immortalità: qualunque evento negativo mi sia capitato si è sempre trasformato in una freccia avvelenata che giungeva ad un passo dal suo cuore.

L'altra mamma

La vedo molto bene l'anziana signora, seduta sotto il pergolato di uva americana, intenta a cucire o a ricamare un pezzo di stoffa bianco. Ha un abito e una pettinatura da vecchia e dà l'impressione di una donna che si sia sempre vestita così.

Chissà perché alla luce del giorno le emozioni si fanno invisibili, nascoste tra i segreti del corpo che li dissimula, come adesso, in un sussulto di fremito e di calma.

Forse sono stanca per il lungo viaggio di quasi cinque ore o forse il mio corpo non è più veramente legato alla terra e lascia che anche oggi l'infinito si prenda un frammento di me.

E' una donna di circa settant'anni, dall'apparente, semplice decorosità.

Nella mia vita c'era da anni un territorio sconosciuto, in fondo alla mappa dei miei ricordi, una piccola zona d'ombra che la memoria non è riuscita a perforare. Adesso sono arrivata dentro il suo perimetro in questo paese della bassa padana attraversato dalle geometrie del paesaggio che con la loro levigata piattezza paiono non avere litigi con l'orizzonte; dal sano torpore delle cose che non esagerano.

E' strano, ma non provo desiderio di andarle incontro, di toccarla o abbracciarla: è là, davanti a me come in un quadro.

La sua presenza non mi penetra, insiste oltre i confini del mio passato ignoto, non si fa meta del mio scavo. Ma all'improvviso l'anziana signora alza la testa e con lentezza ruota gli occhi fino a raggiungermi. Non dà importanza alla mia presenza che giudica senz'altro di passaggio. "E' la mia mamma..." il pensiero mi sorprende con un frastuono.

E' la voglia di trattenermi tra il suo sguardo, infilarmi nelle sue pupille.

Ma certi reticolati si scavalcano solo con i sentimenti e già un'incursione nel giardino mi appare remota, scaduta.

Questa donna mi ha partorito cinquant'anni fa, ma non ha voluto, non ha potuto farmi entrare nella sua vicenda. Mi ha lasciata ad una narrazione in terza persona, come un racconto senza protagonista.

Insieme abbiamo combattuto da lontano, la stessa battaglia, da lontano, per scordare.

Non trovo niente di inospitale nei suoi gesti, né il corpo sa spiegare la revoca.

Rimango distante per la paura di trovare in lei qualcosa di me? Che ne so: il timbro della voce, il colore dei capelli... I sentimenti si sfilano come le perle di una collana rotta.

Il sole della pianura mi appare più denso di quello delle mie colline e incapace di scivolare sulle case, sugli alberi lasciandoli liberi di appartenere al mondo in modo più agibile. Oddio, ho lasciato che il male mi sorvegliasse, mi spingesse fino qui, mi espropriasse della mia storia.

E' chi ci partorisce l'unico testimone attendibile della nostra infrangibilità?

Sono voluta salire sul tetto della mia vita sperando forse di udire meglio l'eco delle mie origini, quelle che ci legano all'eternità?

Ma è ancora il sole che adesso, a due dita dal profilo dei pioppi, intenerito dalla loro rituale processione, rappresenta meglio il domani.

La superficie del futuro, la sua luminosità dipendono anche dagli spazi che sappiamo lasciare vuoti, con le finestre aperte. ■

Teodoro Bolognini

La Risorsa Montagna: dai Valori ai Progetti

La Legacoop, di concerto con le altre Centrali Cooperative, ritiene siano mature le condizioni per concretizzare un progetto a favore della montagna italiana che abbia per base il territorio, da curare e mantenere, e per finalità il lavoro stabile per i residenti.

La cooperazione può giocare un ruolo da protagonista, perché nelle aree montane aggrega già migliaia di soci, tecnici e maestranze, organizzati e disponibili per rivitalizzare attività fortemente radicate anche se trascurate da troppi decenni.

Il progetto deve incardinarsi sulla corretta gestione del territorio: la silvicoltura, il riassetto idro-geologico, le sistemazioni idraulico-forestali, l'uso delle risorse idriche, l'agricoltura di montagna, la tutela e la ricomposizione ambientale, la conservazione del patrimonio culturale e monumentale, dell'edilizia rurale e dei centri storici e del paesaggio rurale.

La cooperazione agricolo-forestale, consente di legare in modo stretto la corretta gestione delle risorse primarie e la tutela ambientale, in quanto unisce i destini degli uomini e delle altre componenti ecosistemiche in una 'simbiosi virtuosa' orientata allo sviluppo sostenibile, sconosciuta alle imprese basate sul solo profitto.

La cooperazione è impegnata in attività forestali e sistematorie ad altissima incidenza di manodopera -di norma il 70-80% dei costi- e quindi ad altissimo ritorno occupazionale.



*Dolomiti del Brenta
Fotografia di
Duccio Berzi*

Le risorse naturali, intese come frutto e non come capitale da consumare ed estinguere, attraverso il lavoro forestale possono entrare in un sistema di filiera sostenibile che può cointeressare le aziende artigiane e piccolo-industriali, integrarsi con le attività turistiche e commerciali, nonché con quelle del settore primario, offrendo un'occupazione part-time a coltivatori diretti il cui potenziale lavorativo non è esaurito all'interno della propria azienda.

L'attivazione di questo progetto potrebbe dare un contributo a due gravi emergenze del nostro Paese: l'emergenza ambientale ed idro-geologica, vedi i recenti disastri della Campania, e l'emergenza occupazione in particolar modo nelle aree del centro-sud del Paese. La cooperazione è impegnata a dare il proprio contributo anche alla ricostruzione delle aree terremotate, per restituire serenità sia agli operatori economici che ai residenti.

L'intesa di programma tra le Regioni Marche-Umbria ed il Governo può caratterizzarsi come esperienza pilota di "distretto di sviluppo rurale" dell'Appennino Centrale. Il nostro impegno è quello di concorrere a determinare le condizioni di un nuovo equilibrio costruito su obiettivi più avanzati rispetto alla situazione pre-terremoto, allo scopo di trasformare il dramma-necessità in una opportunità di sviluppo compatibile.

Un utile strumento giuridico per realizzare questo progetto può essere il rapporto convenzionale che, anche andando oltre il contenuto dell'art. 17 co.2° della L. n. 97/94, consenta l'esecuzione dei lavori e dei servizi in affidamento diretto alla cooperazione.

Le convenzioni consentono di passare dall'esecuzione episodica di lavori ad un sistema di garanzia del territorio ancorato alla stabile residenza, da investimenti occasionali a un'attività permanente di gestione delle risorse agricolo-forestali, degli interventi sistematori e di tutte le attività connesse all'ambiente. Le convenzioni consentono, per esempio, di utilizzare le cooperative per tutti gli interventi urgenti e in particolare per la prevenzione ed estinzione degli incendi boschivi, oltre alla regolare coltivazione dei boschi che lega gli interessi locali ad un obiettivo permanente di tutela.

Lo strumento convenzionale può anche adattarsi alle esigenze specifiche degli enti locali e di diritto pubblico per affidare alle cooperative agricolo-forestali sia la coltivazione dei boschi privati dati in gestione ai consorzi e alle aziende speciali, sia la manutenzione del territorio, il monitoraggio ambientale, gli interventi di corredo al turismo ambientale - quali la sentieristica e le attrezzature collegate - nei parchi regionali e nazionali. Anche le cooperative di servizio che operano nel settore turistico possono trovare nelle cooperative forestali un'opportunità di collaborazione per la gestione di attività agrituristiche e di turismo naturalistico per garantire ai loro soci un'integrazione occupazionale nel settore primario che compensi la stagionalità e la discontinuità del turismo.

Questo grande progetto che la cooperazione agricolo-forestale sta promuovendo in ogni occasione offerta dal dibattito nazionale e che è stato proposto con forza nella seconda conferenza nazionale sulla montagna organizzata dal CNEL nel giugno '98, non è un'astrazione, una buona intenzione o qualcosa da inventare, ma il frutto di un duro lavoro, di un'evoluzione sofferta che, a partire da molte e diverse esperienze, ci ha portato ad abbandonare rendite di posizione e visioni meramente produttivistiche di gestione del territorio, per imboccare con convinzione la strada in salita dello sviluppo sostenibile.

Migliaia di operai e di tecnici, soci cooperatori, sperimentano nuove tecniche di gestione ambientale, sottopongono la propria professione a nuovi apprendimenti e testimoniano col lavoro di ogni giorno come la montagna si difenda solo con la presenza assidua dell'uomo. Sono questi uomini che vogliono firmare il nuovo contratto sociale ed economico per lo sviluppo e la tutela della montagna italiana: l'economia sostenibile non passa sopra di loro, ma può realizzarsi soltanto per mezzo di loro. ■

Teodoro Bolognini, è responsabile di Anca/Legacoop. Il suo indirizzo è Via dell'Industria, 18 Ancona

Anna Guidarelli

Volontari all'Opera: un Soccorso in Montagna

E' una mattina di giugno, tempo di funghi sull'Appennino. Ogni anno arrivano in Associazione chiamate per ricercare persone che la sera non rientrano , dopo esser partite per la preziosa raccolta, o per soccorrere chi è caduto o si è ferito, sempre nella stessa attività. Alle sette la voce concitata della persona che chiedeva soccorso fece subito capire che la situazione doveva essere particolarmente grave. L'ambulanza con il medico e due volontari sicuramente liberi dal lavoro nella mattina partì immediatamente, considerando anche la lontananza dal luogo dell'incidente, la strada difficile e l'incertezza delle condizioni dell'infortunato. Questo era arrivato nel castagneto prescelto all'alba in compagnia della figlia; dovendo superare un punto difficile, aveva cercato appiglio in un tronco che si era spezzato, gli aveva fatto perdere l'equilibrio e



l'aveva fatto scivolare a lungo in un profondo canalone. La figlia , considerando l'impossibilità di dare aiuto , vista la pericolosità del luogo, era tornata verso il primo telefono possibile, lontano, ed aveva lanciato la richiesta di soccorso.

Arrivati nel luogo dopo il quale non era più possibile procedere con l'ambulanza, c'erano i Carabinieri e furono fermati anche alcuni operai forestali che stavano andando al lavoro. Nel piazzale fu predisposto tutto per accogliere il ferito e si formò la squadra con l'attrezzatura per il soccorso: prevedendo possibili fratture, fu necessario portare, oltre alla valigia dei farmaci, anche il 'cucchiaio' e le steccobende. Gli operai forestali partirono armati di zappe, asce, pennati. Una persona del posto ci fece strada perché sarebbe stato impossibile individuare il luogo preciso dell'incidente: il sentiero scendeva ripidissimo lungo il fianco della montagna, e fu subito chiaro che non sarebbe stato facile, anzi sarebbe stato impossibile ripercorrerlo a ritroso con un ferito. C'era solo da sperare che le condizioni dell'infortunato non fossero troppo gravi. Dopo più di mezz'ora di cammino arrivammo nel canalone: un tronco vecchio aveva fortunatamente interrotto la corsa del corpo , che avrebbe potuto continuare a rotolare ancora a lungo, e con conseguenze tragiche.

L'uomo era cosciente e si lamentava di forti dolori alla schiena. Dopo averlo attentamente esaminato, il medico ritenne necessario immobilizzarlo con ogni dovuta cautela, per non provocare ulteriori possibili traumi. Erano intanto arrivati anche i Vigili del fuoco che, attrezzati di tutto punto di corde e picconi, si apprestavano ad affrontare la situazione.

Il primo ostacolo da superare fu di riuscire a trovare un luogo piano abbastanza ampio da poterci stendere il 'cucchiaio': lo stato del terreno non ce lo permise ed allora due dei presenti dovettero tenere in piano il tutto con due pali di legno infilati sotto e sostenuti dalle loro braccia. Subito dopo i soccorritori studiarono strategie per uscire senza danno da quell'incresciosa situazione e soprattutto da quel vallone profondo e buio. Il ferito, sottoposto alle necessarie cure, era abbastanza tranquillo e non dava segni di grande sofferenza. I Vigili del fuoco, insieme alla squadra di tutti i soccorritori presenti, valutata la situazione, conclusero che l'unica possibilità di portare a termine il soccorso sarebbe stata quella di far intervenire l'elicottero. Furono avvisati i Vigili del Fuoco di Arezzo, ma era necessario prima individuare un punto del bosco in cui fosse possibile attuare l'incontro.

Fu scavato un sentiero sicuro che doveva portare sulla cresta del vallone, in luogo più aperto; furono tagliati diversi alberi per scoprire il terreno, fu scavata una piazzola dove appoggiare in piano l'infortunato, ancora sostenuto dai pali. Ovviamente passavano le ore, ma tutti eravamo fiduciosi nell'esito dell'impresa. Alle persone iniziali si erano aggiunti intanto altri volontari e il lavoro procedeva a ritmo veloce. Ultimate le operazioni di sistemazione del terreno, il ferito fu trasportato con infinite precauzioni sulla piazzola e fu chiamato l'elicottero, che velocemente arrivò. Il suo avvicinarsi provocò un turbinio così forte di foglie, sassi, stecchi, terra, che fu necessario proteggere il ferito con i nostri corpi, mimetizzati immediatamente col bosco circostante. C'era ora da effettuare l'ultima parte dell'operazione, cioè l'aggancio dell'infortunato e il suo trasporto in ospedale. L'elicottero si pose il più vicino possibile sulla nostra verticale e fece scendere un operatore ed un'apposita barella : il ferito fu trasferito dal 'cucchiaio' a questa e fu accuratamente assicurato. A questo punto, dopo circa cinque ore dall'inizio dell'operazione, cominciò il sollevamento. Eravamo tutti col fiato sospeso ad assistere al risalire dell'operatore e della barella, e un grande applauso liberatorio si levò dal gruppo quando entrambi si videro entrare nell'elicottero, che subito si diresse all'ospedale. Recuperata tutta l'attrezzatura, riprendemmo il sentiero, questa volta in faticosa salita e tornammo all'ambulanza e all'Associazione, molto soddisfatti dell'emozionante operazione.



Roberto Elefante

Il Sostegno all'Impresa Giovanile: le Leggi 44 e 236

Leggi per aspiranti imprenditori

Nei precedenti articoli abbiamo cercato di rendere chiaro perché è necessario dotarsi di un piano di impresa. Abbiamo anche cercato di mostrare come il possedere un piano d'impresa, oltre che utile di per sé, è uno strumento essenziale soprattutto se le risorse finanziarie sono scarse, come quasi sempre accade a giovani aspiranti imprenditori. Infatti un piano d'impresa, più o meno completo e formalizzato, è richiesto per l'ottenimento dei contributi pubblici.

Strumenti prioritari di sostegno all'imprenditoria giovanile a livello nazionale sono la legge 44 del 1986 e la legge 236 del 1993. Queste due leggi sono utilizzabili in tutte le aree del Mezzogiorno ma anche in buona parte del Centro - Nord ed in particolare in tutte le aree che rientrano nei cosiddetti Obiettivi 2 e 5b comunitari tra cui la gran parte delle aree montane. Non sono le uniche leggi di aiuto ai giovani imprenditori poiché quasi tutte le regioni si sono dotate di analoghi strumenti , talvolta anzi più semplici e facili da beneficiare. Tuttavia, per la loro rilevanza e per l'estensione territoriale a cui fanno riferimento la legge 44/86 e la 236/93 meritano di essere illustrate anche se sinteticamente e per punti.

Chi agevolano

Le due leggi si rivolgono ai giovani che risiedono nelle aree beneficiate (Aree Ob. 1, 2 e 5b) e che in tali aree intendono costituire una società. Se la società è costituita interamente da giovani, questi non possono superare i 35 anni; se invece fra i soci ve ne sono alcuni che superano i 35 anni allora la maggioranza assoluta dei componenti (e delle quote) non deve superare i 29 anni. Sono ammesse tutte le forme societarie, anche cooperative, ad esclusione delle ditte individuali e delle società di fatto.

Quali settori sono interessati

La legge 44, oltre che per favorire lo sviluppo di un tessuto imprenditoriale giovanile, nasce per sostenere il processo di industrializzazione del paese ed anche per fornire uno strumento volto a favorire il ritorno all'agricoltura di nuove forze imprenditoriali. Di conseguenza le attività ammesse a finanziamento sono quelle di produzione di beni in agricoltura, artigianato e industria nonché quelle attività di servizio specificamente rivolte alle imprese.

Nella legge 236 si è pensato invece al settore dei servizi e di conseguenza questa norma agevola la costituzione di imprese nelle seguenti aree: fruizione dei beni culturali, turismo, manutenzione opere civili ed industriali, innovazione tecnologica, tutela ambientale, servizi all'agricoltura e trasformazione e commercializzazione dei prodotti agroindustriali.

Come si può notare queste due leggi escludono solamente parte del commercio e le attività di servizio alla persona.

Quali sono le spese agevolabili

Le agevolazioni che possono essere richieste sono analoghe per le due normative e riguardano:

-incentivi finanziari per le spese di investimento
-incentivi finanziari per le spese di gestione
-servizi tecnici di tutoraggio
-servizi di formazione imprenditoriale.

Nella fase precedente alla presentazione del progetto d'impresa - obbligatorio per l'ottenimento del beneficio - si può usufruire da parte della società **IG SPA** di servizi di informazione, consulenza, orientamento ed assistenza alla progettazione.

Mentre per le spese di investimento le norme sono abbastanza estensive ed includono i costi di progettazione, l'acquisto dei terreni, la realizzazione di opere edilizie, l'acquisto di macchinari, impianti e attrezzature nuove di fabbrica, brevetti, ecc., per i costi di gestione vi sono alcune limitazioni, di cui la principale è senz'altro l'esclusione dalle agevolazioni dei costi del personale.

Quanto finanziano

Questo punto, forse il più interessante, è anche il più difficile da sintetizzare. Infatti il livello delle agevolazioni dipende sia dal tipo di intervento (spese di gestione e/o spese di investimento) sia soprattutto dall'area in cui l'impresa si localizza. Inoltre il fatto che il contributo venga calcolato sulla base di una procedura standard europea (chiamata Equivalente Sovvenzione Netta o Lorda) non agevola l'immediata comprensione (anche se questo metodo è utilizzato per rendere omogenee le agevolazioni nei diversi paesi della comunità).



Tuttavia innanzitutto si può dire che il contributo può essere ottenuto sia a fondo perduto sia in conto interessi (mutui agevolati), e questa è una scelta a quasi totale discrezione dell'imprenditore.

Questo permette anche una maggiore personalizzazione del finanziamento sulla base delle esigenze di ogni impresa.

Inoltre è possibile verificare che per le aree Obiettivo 2 e 5b (senza ulteriori benefici), che includono le aree montane del Centro-Nord, il limite delle agevolazioni è di circa il 15% o alternativamente di 100 mila ECU (circa 200 milioni). Per il Mezzogiorno invece i livelli sono sostanziosamente più elevati anche se differenziati fra area ed area ed i livelli nominali delle agevolazioni possono raggiungere anche il 90%.

Infine i contributi sono erogati in tranches (3 o più) a stato di avanzamento lavori.

Scadenze

A differenza di altre norme queste leggi non sono soggette alle forche caudine dei bandi e delle loro scadenze. In questo caso infatti la domanda può essere presentata in qualunque momento dell'anno. L'esperienza maturata sinora mostra poi che l'intero iter si conclude nell'arco di 6-9 mesi.

Possibilità di accoglimento della domanda

Come già detto in precedenza il finanziamento è subordinato alla presentazione di un progetto o piano d'impresa. Questo progetto deve descrivere nel dettaglio gli obiettivi, i mezzi, le strategie della nuova impresa e, quello che è più importante, deve convincere il valutatore della bontà dell'idea. Dall'esperienza che si può desumere dai dati forniti dalla IG SPA si ricava che viene approvato circa un progetto ogni quattro con un finanziamento medio di 2,4 miliardi. La percentuale non appare trascurabile ma l'importo agevolato, molto alto, ci fa capire come queste due leggi siano state sfruttate prevalentemente nel Mezzogiorno (73%) dove l'entità del finanziamento rende più leggero il sobbarcarsi dell'impegno di realizzare il piano d'impresa e dove l'assistenza della IG - che gestisce questo strumento - è maggiore. Nel Centro - Nord invece probabilmente si preferisce usare strumenti locali (leggi regionali o programmi comunitari) più facilmente gestibili e con procedure che spesso garantiscono risposte in tempi più brevi (questo è il caso ad esempio della Toscana).

Come fare per saperne di più

Come detto è la società IG SPA di Roma che gestisce questi strumenti legislativi. Di conseguenza il riferimento principale per chi sia interessato a queste agevolazioni è questo. La IG possiede diversi uffici nel Mezzogiorno mentre per il Centro - Nord il riferimento è alla sede di Roma (Via Pietro Mascagni, 160, tel.06/862641 oppure Via Campo nell'Elba, 23 tel.06/88311).

Inoltre per chi ha la possibilità di navigare in Internet il sito è http://www.igol.it dove tra l'altro si può trovare un materiale informativo molto abbondante su queste normative.

Naturalmente esistono in Italia molti centri pubblici e privati - ne abbiamo parlato in un numero precedente - che possono fornire indicazioni utili su questi strumenti agevolativi e su quelli disponibili in ciascuna regione. Fra i centri principali ricordiamo, gli Informagiovani e i PICO per l'attività di orientamento, i Centri di Servizio alle Imprese ed i BIC per l'attività di consulenza.

Inoltre le Camere di Commercio possono essere un valido interlocutore soprattutto laddove sono stati attivati servizi e sportelli per le nuove imprese. Infine, la legge Bassanini obbliga gli stessi comuni a dotarsi di sportelli unici per le imprese. In futuro quindi è possibile che in queste stesse strutture si possano ottenere informazioni sulle normative in questione. ■

Roberto Elefante lavora presso l'Associazione Promolavoro *(Centro di iniziativa locale per l'occupazione) di Firenze. Dal 1996 si occupa delle tematiche dello sviluppo della Comunità Montana del Mugello - Alto Mugello - Val di Sieve (FI). L'indirizzo e-mail è* r.elefante@mail.regione.toscana.it

Adriano Gasparrini

Da problema a Risorsa

C'era una volta la montagna, prima di tutto quella simbolico-sacrale, immortalata nei miti indoeuropei, greci e islamici (dove le vette rappresentano il punto di contatto tra la terra e il cielo e la dimora di potenze demoniache o di animali mostruosi), poi dal Seicento la scienza comincia a studiare più da vicino questo ambiente, che diventa - con Rousseau - il laboratorio ideale per la scoperta della natura e delle sue leggi. Solo in tempi più recenti il moderno spirito dell'avventura e l'amore per il rischio, espressi dall'alpinismo, tendono a trasformare la montagna in un non-luogo, colonizzato ai fini turistici e sportivi.



Parte da qui il documentatissimo lavoro di Gino De Vecchis, docente di Geografia presso l'Università La Sapienza di Roma, che da oltre un decennio si occupa di queste tematiche studiando con particolare attenzione il ruolo decisivo che le Comunità Montane possono svolgere (e in proposito il libro ne ricostruisce il complesso iter legislativo fino al disegno di 'sviluppo globale' della L. 97/94, riportata per intero in appendice).

E' fin troppo noto che a partire dalla fine del secolo scorso inizia nelle zone montane un processo di spopolamento che ne ha mutato radicalmente l'assetto territoriale. L'invecchiamento della popolazione, molto più rapido che nel resto del paese, produce l'oggettiva impossibilità di far nascere attività economiche endogene e la conseguente incentivazione di forme di colonizzazione che fanno scempio dei luoghi turisticamente più attraenti a scopo speculativo. Senza contare la maggiore operosità del sistema di erosione da parte delle piene torrenziali che provocano movimenti franosi a volte catastrofici (ennesima anticipazione della terribile sciagura avvenuta nel Salernitano il 5 maggio scorso). Tra l'altro i guasti ambientali non sono dovuti solo a un incontrollato abbandono ma anche a un'altalena di diversi carichi demografici dovuti al ciclo del turismo stagionale: l'autore denuncia in proposito la miopia di non attuare una politica di valorizzazione del patrimonio abitativo esistente (la ricostruzione dell'assetto e della vita di un villaggio rurale potrebbe comportare - sostiene - l'insediamento di attività economiche che ripropongono sistemi tradizionali di lavorazione con notevoli benefici in termini di attrazione turistica).



Gino De Vecchis
Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana
Roma, Edizioni Kappa, 1996

Ma il pregio del libro è che le debolezze e i problemi della montagna non sono visti in un'ottica debole e perdente: le recenti riflessioni del pensiero scientifico riguardo alla teoria del sistema generale e del cambiamento globale aprono per De Vecchis nuove prospettive sia dal punto di vista politico che culturale. Si tratta di cambiare prospettiva acquisendo la consapevolezza che il problema-montagna può trasformarsi in risorsa-montagna svincolandosi da pure logiche economicistiche (per es. il binomio neve-sport invernali) con l'adozione del paradigma della sostenibilità dello sviluppo, che si è fatto sempre più strada nell'ultimo decennio. La finalità di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le medesime possibilità per le generazioni future apre infatti opportunità davvero inedite per la risorsa-montagna. Se per gestire correttamente le risorse naturali è necessario crearne di nuove è anche vero che si deve assegnare un giusto valore economico a quelle cosiddette illimitate. Lo spazio, l'acqua e l'aria non diventano risorse sempre più preziose? Si pensi - ricorda l'autore - ai problemi e ai costi economici legati alla loro alterazione e al loro inquinamento. Per la montagna progettare in tal senso significa quindi 'scommettere in primo luogo su se stessa, in un'organica e produttiva integrazione territoriale, senza la necessità di ricevere aiuti dall'esterno indispensabili per la sua sopravvivenza'. L'attuazione dell'unità europea e il definitivo superamento della visione dell'arco alpino come barriera protettiva hanno aperto davvero nuovi scenari che possono consentire di trasformare la montagna (che si trova 'in mezzo') in un mezzo di incontro e scambi.



Certamente la promozione di uno sviluppo sostenibile esige di superare la monoattività della fruizione turistica attraverso la promozione di piccole aziende e nuove forme di utilizzazione agricola in stretto rapporto con il settore zootecnico, forestale, artigianale e turistico. Secondo De Vecchis in montagna vi è un grande patrimonio di cultura e di sapere che può costituire il supporto per un processo di autorivitalizzazione in grado di coniugare le giuste esigenze di conservazione e di modernità.

Completano il volume ben 248 riferimenti bibliografici che sono un'aggiornata e utile rassegna in materia.

UX 100: il Nuovo Concetto di Autocarro

Nel corso di una simpatica dimostrazione informativa, tenutasi il 18 Giugno scorso a Germagnano (TO), è stata presentata con prove pratiche e di operatività la ricca gamma degli **UNIMOG**. L'organizzazione della manifestazione era stata affidata per l'occasione dalla **Mercedes Benz Italia** alla concessionaria di Torino **Autocentauro**. Amministratori e tecnici degli Enti Locali e diversi operatori del settore sono stati ospiti della manifestazione dimostrativa delle capacità operative dei veicoli polivalenti **UNIMOG**. Di questi veicoli portattrezzi, con quattro ruote motrici, la parte più importante è stata riservata all'**UNIMOG UX 100** accolto con grande interesse da clienti ed utilizzatori presenti alla manifestazione. Dettagliate informazioni tecniche sull'ultimo prodotto **UNIMOG- Mercedes**, l'UX 100, hanno completato la presentazione dimostrazione di questo veicolo portattrezzi a carreggiata stretta con trazione 4x4 a trasmissione idrostatica. Le dimensioni compatte, il motore potente ed elastico e la possibilità di montare e azionare molteplici attrezzature, fanno dell'UX 100 il veicolo polivalente per eccellenza. L'**UNIMOG UX 100** è stato presentato con:

-spazzatrice aspirante scarrabile
-minicompattatore
-spargitore Giletta

e altre attrezzature che non stiamo ad elencare. Preferiamo dare più spazio alle tecnologie in dotazione all'UX 100. La cura e la manutenzione delle strade e dei centri storici richiedono, com'è noto, rilevanti investimenti in mezzi e personale. Naturalmente con un veicolo polivalente si possono ridurre entrambi i costi, poiché si ottimizzano le risorse, si semplifica la gestione del parco veicoli e si abbreviano i tempi morti nell'utilizzo delle unità operative.

La gamma dei nuovi **UNIMOG UX 100** è molto articolata e comprende in totale tre gruppi di veicoli ognuno dei quali è suddiviso per categorie di peso complessivo 3500 Kg (Patente B) e 4800 Kg (Patente C).

L'UX 100 è un prodotto tecnologico d'avanguardia, con alcuni punti fondamentali da sottolineare:

-Il motore è molto potente (122 CV) e situato al centro del veicolo per avere una ottimale distribuzione delle masse sugli assi, un ottimale baricentro grazie al quale il veicolo ha una straordinaria stabilità di guida ed un ottimale rapporto peso-potenza

-Dimensioni compatte (ad esempio la larghezza e di soli 1,60 m) per poter accedere in ogni luogo e percorrere strade di montagna e sentieri sterrati.

-Perfetta ergonomia e facilità di guida per poter essere guidato anche da personale non esperto

-Cabina di guida in fibra composta al carbonio, esente da corrosione, leggera ma allo stesso tempo molto robusta, di derivazione aeronautica

-Sistema idraulico di concetto avanzato con diverse possibilità di potenza e utilizzo.

L'UX 100 M è disponibile in due versioni: 4x2 solo trazione posteriore e 4x4 trazione posteriore con inserimento della trazione integrale. E' caratterizzato da un cambio meccanico a 5 marce avanti + retromarcia (versione 4x2) oppure da un cambio con riduttore sul ripartitore per un totale di 10 marce avanti e 2 retromarce (sia sul 4x2 come accessorio che sul 4x4 di serie). I veicoli, sia 4x2 che 4x4, sono inoltre dotati di serie del bloccaggio del differenziale posteriore.



UNIMOG attrezzato con spargitore GILETTA

L'UX 100 M è un veicolo versatile, molto veloce, con straordinarie doti di accelerazioni per destreggiarsi nel traffico cittadino – ideale per muoversi nei centri storici – comunque per poter operare in spazi ristretti.

Per tutti i modelli è disponibile la piastra di montaggio attrezzi **UNILIFT** con pistone di sollevamento integrato. Grazie all'**UNLIFT** si possono azionare tutti gli attrezzi anteriore (es. lama sgombraneve, spazzatrice, ecc.) risparmiando su ognuno di loro il pistone di sollevamento. L'UX 100 M, soprattutto nella versione 4x4, può essere impiegato validamente ovunque ci siano da raggiungere luoghi con spazi ristretti e – in particolari condizioni – anche in fuoristrada poiché ha una grande forza di trazione proprio grazie al 4x4, al bloccaggio del differenziale e al motore centrale. Quindi è un veicolo che può essere adibito sia alla manutenzione stradale che ad antincendio e protezione civile.

Comunque per una più approfondita conoscenza degli **UNIMOG** e delle loro numerose e svariate potenzialità invitiamo gli interessati a rivolgersi a:

MERCEDES BENZ ITALIA S.P.A.
Settore UNIMOG
Tel. 06/412213212 Fax 06/412213217


Panoramica della dimostrazione UNIMOG tenutasi a Germagnano (TO)